

Fabio Bortolotti

Dēmokratía

«*all'italiana*»

I processi degenerativi dell'odierna «democrazia all'italiana» sono giunti ad un'alta soglia di pericolosità che esige di correggere le storture prima che sia troppo tardi.

*Haec commemoro quae sunt palam
(Cicerone, In Pisonem, XI).*

⊗⊗⊗

Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere

Ad parentes, fratres et sorores

Maria Andreatta - Nicolò Bortolotti

Vitae lampada tradunt

Gelsomina - Iolanda - Maurilio - ego - Armida - Ilario -
Siro - Gabriella - Giuseppe - Franca - Augusta - Guido -
Ettore

Vita via est

Ad augusta per angusta

Prefazione

Per tratteggiare l'enigma della *democrazia* piace evocare l'immagine dantesca della *selva oscura*, misteriosa, intricata, piena di sorprese e pericoli, ove non è facile districarsi, trovare la *dritta via* e *tenere lo buono cammino*.

L'immagine della *selva oscura*, correlata alla *democrazia* «all'italiana», come direbbe Totò (l'aggettivo «all'italiana» è entrato nell'uso comune per indicare qualcosa di ingannevole), esprime lo scompiglio e lo sconcerto generale che regna nell'insieme, mentre la *dritta via* esprime la mancanza di un tracciato politico secondo i canoni della rettitudine, della morale e dell'etica pubblica.

La trattazione dei vari temi, talvolta sviluppata anche in modo caustico, ironico o irriverente, invita a riflettere sui fenomeni di involuzione dell'odierna *democrazia*, facendo subito percepire l'incombente esigenza di una radicale riforma *ab imis* della stessa.

La causa prima dei degenerati assetti politici, che suscitano severi giudizi e pungenti critiche, è data dalla carenza di civismo e di oggettivi supporti valoriali, prerogative costituenti le basi per una forte e profonda ragione dell'agire quotidiano.

Per arrestare il deprecabile decadimento politico e sociale serve un cambio di marcia culturale, una palingenesi radicale della *democrazia* «all'italiana», un ridimensionamento degli organi istituzionali, *conditio sine qua non* per approdare a futuri innovativi scenari di sviluppo del Paese.

Serve una rappresentanza politica che, oltre ad avere una buona cultura istituzionale e un alto senso di responsabilità, disponga di alcune qualità indispensabili: onestà, integrità morale, trasparenza, concretezza, non faziosità, coerenza, obiettività, equilibrio, forza d'animo, impegno per la giustizia sociale.

L'autore

INDICE

CAPITOLO I

Cenni storici di democrazia
Aspetti basilari della democrazia
Ius naturale e democrazia

CAPITOLO II

Odierna democrazia
Democrazia rappresentativa
Alterazioni della democrazia
Maggioranza e sovranità popolare

CAPITOLO III

La coercizione in democrazia
Endemiche anomalie in democrazia
Endemiche aberrazioni in democrazia
Sclerotizzazione della democrazia
Dogmatismo del pensiero unico e democrazia

CAPITOLO IV

Federalismo e democrazia
Europeismo e democrazia
Decentramento e democrazia
Sovranismo e democrazia
Rapporti Stato-Chiesa

CAPITOLO I

Cenni storici di democrazia

Aspetti basilari della democrazia

Ius naturale e democrazia

Cenni storici di democrazia

Il termine *democrazia* deriva dal greco *dēmokratía* (composto di *demos*-popolo e *krátos*-potere), etimologicamente significa governo del popolo.

Nell'antica Grecia la *democrazia* si basava sulla diretta partecipazione dei cittadini (esclusi gli schiavi, gli stranieri e le donne) alla vita pubblica. Le cariche pubbliche, così come le varie attività comportanti responsabilità pubbliche, venivano assegnate a rotazione a rappresentanti del popolo, nominati con il meccanismo del sorteggio.

La *democrazia* della Roma repubblicana non era dissimile da quella dell'antica Grecia, ambedue caratterizzate da una sovranità limitata e da diritti politici riconosciuti ad una circoscritta cerchia di popolazione.

A differenza della civiltà greca, nei sistemi oligarchici dell'antica Roma, il reclutamento dei cittadini alle cariche pubbliche avveniva primariamente con il metodo della *cooptatio*. In pratica, i cooptati, anziché eletti, erano prescelti da parte del predecessore oppure designati dal magistrato, dal gruppo o dalle persone che gestivano il potere. Il sistema della *cooptatio* venne superato con la Lex Domizia del 104 a. C., che lo sostituì con il più democratico sistema dell'elezione popolare per molte cariche pubbliche.

Il concetto di *democrazia* è approfondito da Cicerone *nel De Republica*, ove evidenzia due schemi di *civitas popularis*:

- nel primo ipotizza una forma di governo *populus iustus et moderatus*, che definisce libera e giusta;
- nel secondo ipotizza una forma di governo *furor multitudinis*, in cui dominano gli strati sociali economicamente più deboli.

La *democrazia* della Roma repubblicana durò oltre tre secoli, poi subentrò il principato, quindi l'imperialismo e nel medioevo la monarchia.

In epoca medievale e fino al XV sec., il concetto di *democrazia* appare solo in dotte disquisizioni letterarie, in campo filosofico e nelle classificazioni scolastiche, per evocare le antiche forme greche e romane, mentre non appare invece in campo politico, né tantomeno in campo giuridico.

In età moderna (tradizionalmente compresa tra il XVI e il XIX sec.), i sistemi politici fondati su embrionali basi democratiche sono esplosi per lo più a seguito della rivoluzione americana e francese.

In detto travagliato periodo storico, si sono intervallati vari sistemi e forme di governo, tra cui: l'*aristocrazia*, sistema politico in cui il potere è concentrato nelle mani delle famiglie nobili dello Stato; la *teocrazia*, sistema politico in cui la sovranità è esercitata da una o più persone che si ritengono investite di poteri derivanti dalla divinità; la *timocrazia*, sistema politico in cui i diritti politici e civili dei cittadini sono stabiliti in proporzione al censo; l'*oligarchia*, sistema politico in cui il governo è nelle mani di gruppi ristretti di persone, per lo più operanti a proprio vantaggio; l'*autocrazia*, sistema politico in cui il potere è detenuto da una sola persona (monarchia); la *plutocrazia*, sistema politico in cui la vita politica ed economica è predominata da alti esponenti della finanza e dell'industria.

I primi rudimenti di *democrazia*, in chiave moderna, affiorano in campo filosofico-letterario, a

partire dal secolo XVIII, raffigurata come modello di regime politico radicalmente alternativo alla monarchia, a seguito di forme di rivolta contro la gerarchia dei privilegi ereditari e degli ordini.

Aspetti basilari della democrazia

L'odierna *democrazia* si basa sui principi della sovranità popolare e della divisione dei poteri: legislativo, esecutivo, giurisdizionale.

In via preliminare, va detto che la *democrazia* non è di per sé indice di benessere sociale e di prosperità economica ma, se ben intesa, interpretata ed applicata, è però garanzia di libertà, di uguaglianza e di tutela dei diritti civili e politici.

Sotto il profilo teorico, secondo i caratteri costitutivi, la *democrazia* può configurarsi come:

- formale, in cui i criteri di uguaglianza si realizzano sul piano politico e giuridico;
- sostanziale, in cui le istituzioni danno luogo ad una concreta uguaglianza socio-economica tra i cittadini;
- totalitaria e/o oligarchica, in cui il potere è esercitato in modo dispotico da un gruppo di persone.

All'atto pratico, la figura ideale è la *democrazia rappresentativa*, che è un armonico e ordinato connubio tra quella formale e quella sostanziale. Va però precisato che quest'ultima figura di *democrazia*, se non è correttamente intesa o se difettano i necessari presupposti, può degenerare e dare luogo, in via di fatto, a forme di *democrazia* totalitaria e/o oligarchica.

In un'immagine ideale di *democrazia*, la Costituzione e le leggi dello Stato non prescindono dalle basi antropologiche della nazione, dalla legge morale naturale e dall'ordine naturale. Fermo restando tale basilare presupposto, deve poi seguire un ottimale ordinamento giuridico che miri ad assicurare il bene comune dei cittadini, il riconoscimento e la difesa dei loro diritti, gli interessi generali, un'ordinata convivenza sociale, la solidarietà e la pace sociale.

Le basi antropologiche, la legge morale naturale, l'ordine naturale e giuridico sono un insieme di principi razionali comuni a tutti, validi universalmente per tutte le persone, origine e caposaldo dei diritti universali inalienabili.

A questo proposito, il celebre filosofo e saggista politico francese Montesquieu Charles-Louis de Secondat (1689-1755), analizzando i meccanismi della politica, nella sua opera maggiore *Lo spirito delle leggi*, afferma: *la Repubblica democratica si fonda sopra la virtù*, soggiungendo che quest'ultima *deve essere figlia non madre di libertà*. La virtù è qui intesa nel senso di moralità, onestà, integrità e di ogni altra qualità richiesta per una corretta gestione della *res publica*.

In Europa, le prime forme di liberismo e di ideali liberali si manifestarono nel corso del XIX secolo, in contemporanea con forme di collettivismo, ovvero dell'idea che i singoli debbano sottomettersi alla volontà di un gruppo, nei profili rivoluzionari del comunismo.

Dopo il primo conflitto mondiale 1914-1918, esattamente nel 1922, in Italia conquistò il potere il fascismo, guidato da Benito Mussolini, che nel 1925 divenne un regime dittatoriale, totalitario e nazionalista, fino alla sua caduta il 25 luglio 1943. Forme simili di totalitarismo si ebbero anche in Spagna e in Grecia. Altro grande fenomeno di totalitarismo si ebbe in Germania con il *nazismo*, regime dittatoriale instaurato da Adolf Hitler, operante dal 1933 al 1945.

Dopo la seconda metà del XX secolo nei vari Paesi europei è affiorato l'odierno modello di conduzione dello Stato, in cui il potere è esercitato da rappresentanti del popolo, che idealmente incarna i principi propri della *democrazia*.

Il sistema democratico italiano è nato a seguito del secondo conflitto mondiale del secolo scorso, per imposizione dei vincitori sul popolo vinto e, di tale evenienza, ne risentono i contenuti di alcuni dettati costituzionali, vuoi per enfasi o per difetto.

La Costituzione della Repubblica Italiana (in vigore dal primo gennaio 1948), di ispirazione cristiano-marxista, ha originato una *democrazia* «all'italiana», rivelatasi illusoria e utopica, sia perché molti dettati costituzionali, frutto di indeterminatezza e superficialità, non possono trovare pratica attuazione, sia perché molti altri, frutto di prodizione politica e di compromessi tra la tradizione cristiana e l'ispirazione marxista, sono destinati a rimanere lettera morta. Inoltre, la Costituzione italiana non brilla certo per concretezza, è meramente formale, si caratterizza per

finzione, indeterminatezza e superficialità, specie a riguardo di molti diritti sociali.

È tuttavia innegabile che la Costituzione italiana ha accolto e proclamato alcuni diritti fondamentali, come detto sopra, e alcuni principi di carattere generale, benchè taluni siano rimasti lettera morta e altri mal attuati.

Quanto poi al rispetto dei dettati costituzionali, è di alto pregio il monito di Don Luigi Sturzo (1871-1959), tratto dal discorso al Senato del 27 giugno 1957, del seguente tenore:

«La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal Governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti, se non entra nella coscienza nazionale, anche attraverso l'insegnamento e l'educazione scolastica, verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà».

Il forte monito di Don Luigi Sturzo, in ogni sua parte profetico e di palpitante attualità, sembra cucito addosso agli organi istituzionali e ai vari soggetti richiamati, che impudentemente disattendono molti dettati costituzionali e di tale deplorabile condotta nessuno è mai stato chiamato a rispondere.

In genere, gli organi istituzionali dimostrano molta indifferenza verso taluni principi costituzionali, anzi si può affermare, senza tema di smentita, che il rispetto dei medesimi è ridotto per lo più alla forma, eludendo la sostanza.

≈

Formalmente, l'odierna *democrazia* si basa sul principio della sovranità popolare, sul riconoscimento e tutela dei diritti civili e politici, sul libero esercizio del voto, sulle libertà fondamentali (di pensiero, espressione, movimento, associazione, etc.), sull'eguaglianza giuridica dei cittadini, sulla maggioranza, con le relative implicazioni.

Il sistema democratico è caratterizzato dalla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) ed è retto da organi rappresentativi (collegiali e monocratici), eletti periodicamente dai cittadini.

L'odierno impianto sottende forme costituzionali di sovranità popolare in cui lo Stato, salvaguardando la partecipazione politica, riconosce *a priori* un insieme di diritti e di regole fondamentali:

- diritti civili e politici, di uguaglianza, di libertà, elettorali, suffragio universale, etc.;
- regole che fissano i poteri pubblici, la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) e gli organi autorizzati a prendere le decisioni pubbliche.

In linea di principio, la *democrazia* presuppone un sistema politico basato sulla sovranità popolare. Nell'odierna *democrazia* «all'italiana», invece, la sovranità popolare è fortemente condizionata dai partiti che la reprimono, la limitano e la condizionano in tutti i modi, per cui nei fatti i cittadini divengono il soggetto da governare. E questa è la prima gigantesca ipocrisia dell'odierna *democrazia*.

In genere, fermo restando i presupposti propri della *democrazia*, si sogliono definire democratici quei Paesi che: rispettano le libertà e i diritti fondamentali; rispettano la dignità delle persone; agiscono in uno stato di diritto; promuovono la pace, la giustizia sociale, combattono la corruzione, etc.

Se si osserva da vicino l'odierna realtà, si scopre che il sistema Italia non si può propriamente definire democratico, come si avrà modo di chiarire in seguito, perché retto da una sfrenata oligarchia partitica, che vanifica la sovranità popolare e riduce la *democrazia* a mera apparenza.

In ordine agli aspetti basilari della *democrazia*, si richiama la Legge 4 agosto 1955 n. 848: «*ratifica ed esecuzione della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata a Roma il 4 novembre 1950 e del Protocollo addizionale alla Convenzione stessa, firmato a Parigi il 20 marzo 1952*».

In breve, con tale legge è stato assunto formale impegno di pieno rispetto dei diritti umani fondamentali, solennemente enunciati dalla Dichiarazione universale approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948, tra cui fa spicco l'alto principio che le persone

«sono uguali, senza distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione».

Il nostro ordinamento giuridico non contiene disposizioni *ad hoc* sugli aspetti basilari della democrazia, né tantomeno sui diritti umani fondamentali, per cui acquistano esclusiva rilevanza i canoni contemplati dalla precitata Dichiarazione universale.

I Padri fondatori degli Stati Uniti d'America, *in illo tempore*, si erano attivati in tal senso, definendo come «diritti umani inalienabili» la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Per superare sopraggiunte divergenze di opinione, negli Stati Uniti d'America è stata anche istituita una Commissione per la difesa dei diritti umani, che si propone di stabilire cosa sia un diritto universale inalienabile e cosa non lo sia.

Ius naturale e democrazia

Il *ius naturale*, mai messo in discussione dalla classicità greca e latina, è stato oggetto di numerosi pronunciamenti da parte degli storici e dei giuristi greci e latini delle varie epoche.

I classici greci e latini sono concordi nel sostenere che *«il ius naturale è preesistente alle norme giuridiche prodotte dalle società ed è costituito dal complesso delle regole di comportamento dettate dalla ragione umana».*

Nella Roma di età repubblicana, secondo gli storici latini, una prima fondamentale distinzione riguardava il modo di acquisto della proprietà per *ius naturale* o per *ius civile*, distinzione fondamentale perché il primo si considerava estensibile a tutti, e quindi anche ai non cittadini, mentre il secondo si considerava riservato ai soli cittadini romani. Erano reputate acquisizioni di *ius naturale* anche l'accessione, l'occupazione, la specificazione e l'acquisto dei frutti dal possessore di buona fede, mentre erano invece reputate acquisizioni di *ius civile* la *mancipatio*, l'*in iure cessio* e l'*usucapio*.

Secondo il pensiero di Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.), il *ius naturale* è la *recta ratio*, ossia la razionalità immanente in ogni persona umana. In particolare, nel *De legibus*, Cicerone afferma che l'origine della legge è rinvenibile nella natura razionale dell'uomo, prima ancora che nella legge positiva, sostenendo che la legge naturale è insita nel pensiero dell'uomo. Si riportano alcuni passi salienti dell'alto pensiero ciceroniano:

- *la legge è ragione suprema insita nella natura, che comanda ciò che si deve fare e proibisce il contrario (De legibus, I, 6, 18);*
- *la legge naturale della ragione è uguale in ogni luogo e in ogni tempo, sorta prima della fondazione di ogni Stato e di ogni norma positiva, da essa trae le mosse il principio del diritto (De legibus, I, 6,19);*
- *se si volesse sostenere che la fonte del diritto è la legge positiva, si dovrebbe ritenere giusta ogni forma di sopruso o soperchieria approvata dal decreto o dal voto della massa, senza poter, in mancanza della legge naturale, distinguere fra la legge buona da quella cattiva (De legibus, I, 16, 43-44);*
- *la legge non è né un'invenzione di uomini, né una deliberazione di popoli, ma è qualcosa di eterno, destinato a governare tutto il mondo con la saggezza del suo comando e del suo divieto, giacché essa è la retta ragione divina (De legibus, II, 4, 8-10).*

Cicerone sviluppa il tema del *ius naturale* anche nel *De re publica*, ove chiarisce le tre concezioni del diritto naturale: legge della natura, della ragione, della divinità:

la vera legge è la retta ragione, in accordo con la natura, diffusa fra tutti gli uomini, immutabile, eterna, quella che chiama al dovere con il suo comando, con il suo divieto distoglie dalla frode. Non è permesso proporre modifiche a questa legge, né è lecito derogare a una qualche sua disposizione, né è possibile abrogarla interamente, né da questa possiamo essere esentati dal Senato o dal popolo. Né questa legge sarà una a Roma, un'altra a Atene, una ora, un'altra in futuro, ma una sola legge terrà unite tutte le genti e in ogni tempo, e sarà uno solo comune guida e

signore di tutti, il dio: lui di questa legge autore, arbitro, giudice; chi ad essa non ubbidirà, fuggirà se stesso e, poiché ha rifiutato la sua natura di uomo, proprio per questo sconterà le pene più gravi anche se sarà riuscito a sfuggire a tutti quelli che comunemente sono ritenuti supplizi (De republica, III, 22, 33).

Nel *De re publica*, Cicerone rimarca il concetto base di *ius naturale* connotandolo come la *recta ratio*, ossia la razionalità immanente in ogni persona umana. Gli studiosi hanno compendiato il giusnaturalismo ciceroniano nell'assunto: «*chi non ubbidisce alla legge naturale fugge se stesso*», ossia rifiuta la sua natura umana e razionale.

In tema di *ius naturale* è di grande interesse anche il pensiero della giurisprudenza postclassica, che lo definisce come il complesso dei naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani. Ecco alcune massime di pregio: *ius naturae est immutabile - il diritto naturale è immutabile; in quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt - in riguardo al diritto naturale, tutti gli uomini sono uguali; quae rerum natura prohibentur nulla lege confirmata sunt - le cose proibite dalla stessa natura non sono confermate da nessuna legge (Celso).*

In linea è anche il pensiero ulpiano: *est quod natura omnia animalia docuit - il diritto di natura è ciò che la natura insegna ad ogni essere vivente (Ulpiano, Libro I, Istituzioni)*. La formula ulpiana sintetizza efficacemente il concetto di *ius naturale*, qualificandolo come il complesso dei naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani.

Non dissimile è il pensiero gaiano, secondo cui il *ius naturale* comprende le regole dettate dalla ragione naturale, *naturalis ratio*, e, in quanto tali, suscettibili di applicazione generalizzata per tutti i popoli (*Gaio, Istitutiones*).

I contesti giustinianei, puntualizzano che i precetti del *ius naturale* vivono nella coscienza dei popoli, si ispirano a sommi criteri naturali e, in quanto tali, non possono che derivare dalla natura stessa delle cose, come: la libertà innata di tutti (*Istituzioni, I, Digesto, 4*); l'unione sessuale; la procreazione e l'allevamento dei figli (*Istituzioni, I, 3*).

Nel Digesto giustiniano si legge tra l'altro che: *naturali iure omnium communia sunt ista: aer, aqua, profluens et mare et, per hoc, litora maris - per diritto naturale sono comuni a tutti queste cose: l'aria, l'acqua corrente e il mare e, per esso, i suoi lidi.*

La compilazione giustiniana ha poi sancito il principio che i precetti del *ius naturale* non possono essere violati dal *ius positum*, ossia dal diritto scritto: *civilis ratio naturalia iura corrumpere non potest - la ragione civile non può violare il diritto naturale.*

In particolare, i compilatori giustinianei hanno puntualizzato: *sed naturalia quidem iura, quae apud omnes gentes peraeque servantur divina quadam providentia constituta semper firma atque immutabilia permanent; ea vero, quae ipsa sibi quaeque civitas constituit, saepe mutari solent vel tacito consensu populi vel alia postea lege lata - il diritto naturale, che si osserva ugualmente presso tutte le genti, stabilito da una provvidenza divina, resta sempre fermo ed immutabile; invece l'ordinamento che ciascun Stato si dà suole cambiare spesso, o per tacito consenso del popolo o per la successiva emanazione di un'altra legge (Giustiniano, Istituzioni, II, 11).*

Il diritto giustiniano è informato ad un concetto nuovo di *ius naturale*, ritenendolo come ordine morale trascendente, differenziato dai sistemi giuridici positivi, nella sua composizione *id quod semper aequum ac bonum est - ciò che è sempre equo e giusto* ed elevato quasi a rango di diritto divino. Il *ius naturale* è quindi definito come un insieme di regole, non sempre codificate, che trovano il proprio fondamento nei principi superiori di giustizia ed equità. Sempre dalla compilazione giustiniana si apprende poi che i precetti di *ius naturale* vivono nella coscienza dei popoli e si ispirano a sommi criteri di giustizia e, in quanto tali, non possono che derivare dalla natura stessa delle cose.

Nel medioevo il concetto di *ius naturale* rimase pressoché invariato fino al XII sec., ma non mancarono importanti glosse da parte: del canonista Graziano (autore di una famosa collezione sistematica e completa delle leggi ecclesiastiche, *Concordantia discordantium canonum*, meglio conosciuta sotto il nome di *Decretum Gratiani*); di San Tommaso d'Aquino (filosofo e teologo Domenicano, 1225 - 1274), che introdusse un nuovo concetto di *ius naturale*, considerando come

legge naturale; del filosofo inglese Guglielmo di Occam (1280-1350 ca.) e del filosofo e teologo spagnolo Francesco Suarez (1548-1617).

Capostipite del *giusnaturalismo* moderno è considerato il pensiero del grande giurista e umanista olandese Huig van Groot, italianizzato in Ugo Grozio (1583 - 1645), secondo il quale il diritto naturale è la base comune di ogni diritto positivo ed è costituito dall'insieme dei principi e delle regole volte a disciplinare i rapporti sociali, fondati sulla natura dell'uomo e dell'universo.

Nel XVII sec., al *giusnaturalismo* si contrappose l'*illuminismo giuridico*, ossia il pensiero illuministico nel campo del diritto, che accorda preminenza alla legge positiva sul diritto naturale. Più propriamente, i propugnatori dell'illuminismo giuridico hanno affermato che deve essere affidato alla legge il compito di tradurre in diritto vigente le norme del diritto naturale.

I giusnaturalisti, hanno definito il *ius naturale* come «un sistema di regole naturalmente percepite e condivise dagli esseri umani, che sono in grado di comprendere attraverso l'uso della ragione, regole che stanno alla base della convivenza civile». I più, scostandosi dal pensiero illuministico, concordano sul concetto che il *ius naturale* è preesistente alle norme giuridiche prodotte dal Legislatore ed è costituito dal complesso delle regole comportamentali dettate dalla ragione umana. Il moderno positivismo giuridico, all'opposto, fonda il diritto esclusivamente sulle norme imposte dal Legislatore che, sulla scia tracciata dall'illuminismo giuridico, è libero di tradurre in diritto positivo le norme del *ius naturale*.

La concezione cristiana tradizionale, scostandosi dal pensiero illuministico, qualifica come *ius naturale* alcuni diritti fondamentali caratterizzanti l'esistenza umana: il diritto alla vita; il rispetto della vita fisica; il rispetto della dignità umana; il rispetto della personalità spirituale; il rispetto dell'ordine della trasmissione della vita.

L'odierna concezione laicista del *pensiero unico*, finalizzata a foggare una nuova umanità progressista, sulla scia dell'illuminismo, affida alla legge il compito di tradurre in diritto vigente le norme del *ius naturale*, che in termini pratici vuol dire ignorarlo in toto.

Invero, la nostra Costituzione, espressione giuspositivista del diritto, non riconosce espressamente dignità al *ius naturale*, ma questo non vuol dire negarne l'esistenza.

Al di là dell'aspetto giuridico, i tradizionalisti e i benpensanti ritengono che il *ius naturale* rientri a pieno titolo nel processo della moralità, in forza della quale ottiene sostegno, obbedienza ed anche consenso. Anche se per i suoi caratteri, il *ius naturale* non sottende sanzioni esteriori di sorta, tuttavia il comune senso di riprovazione impone il pieno riconoscimento e rispetto a tutte le persone dotate di umana coscienza.

≈

Come chiarito più sopra, l'italica legislazione (ma invero anche quella di molti altri Paesi occidentali), in aderenza al *pensiero unico*, ha superato il concetto di *ius naturale*, fondato sulla natura stessa dell'uomo e sulla protezione della vita, antepoendo ad esso il diritto positivo, scritto dal legislatore, non ancorato alla natura dell'uomo e strettamente legato all'indirizzo politico del momento.

Questo conclamato disconoscimento del *ius naturale* è un colossale errore, sotto ogni aspetto antropologico, politico e morale, per l'inseparabilità del medesimo dai diritti umani fondamentali. Al riguardo, cultori di antropologia umana e culturale hanno fatto notare che, realisticamente, «*al di fuori del ius naturale non sono rinvenibili diritti umani universalmente riconosciuti e condivisi*».

Sul punto, l'italico pensiero politico ha maturato concezioni opposte e discordanti, finendo per non accordare dignità al *ius naturale* e sminuire i diritti umani fondamentali:

- il pensiero politico di sinistra, in aderenza al *pensiero unico*, disconosce il *ius naturale* perché non in linea con le proprie ideologie;
- il pensiero politico di destra, per interessi di parte, mette in discussione taluni diritti umani fondamentali perché non in linea con le proprie ideologie.

Un autentico sistema democratico non può prescindere dalla difesa del *ius naturale* e dei connessi diritti umani fondamentali, posto che in assenza o carenza dei medesimi prevale la giungla delle

ideologie e degli interessi dei singoli partiti, che fanno inevitabilmente venir meno le secolari opinioni formative, la sicurezza e la fiducia dei cittadini.

In tema, non sopperisce neppure la Costituzione italiana, entrata in vigore il primo gennaio 1948, la quale prevede certamente alcuni diritti fondamentali ma non contempla espressamente il *ius naturale*. Per riflesso, sul piano fattuale, molti diritti costituzionali peccano di utopismo, per l'impossibilità pratica di attuarli, mentre altri non sono pienamente attuati.

A questo proposito, giova tenere presente che l'intera Costituzione italiana è impregnata di contenuti utopistici e di risoluzioni compromissorie (raggiunte tra rappresentanti politici di matrice comunista e democristiana), tanto da poter asserire che le radici generazionali dell'odierno impianto democratico si fondano su ideazioni ibride.

I geniali onorevoli *signori della politica*, pur consci che molti articoli della Costituzione si limitano ad esprimere ipotetici scopi e intenti politici, in *mala fide*, hanno voluto ugualmente creare il mito della «*più bella Costituzione del mondo*», con i risultati deludenti che sono sotto gli occhi di tutti.

CAPITOLO II

Odierna democrazia

Democrazia rappresentativa

Alterazioni della democrazia

Maggioranza e sovranità popolare

Odierna democrazia

La nostra *democrazia* rappresentativa presenta evidenti segni di crisi, non solo per difetto di alcuni fondamentali elementi fattuali, ma anche per molteplici altri motivi, *in primis* per scarsa preparazione, esperienza e competenza della classe politica ed a seguire per mancanza di oggettive basi valoriali e morali della stessa.

Nei primi decenni della Costituzione e dell'esperienza democratica, i grandi partiti disponevano di scuole di formazione, selezionavano e professionalizzavano i propri quadri con un percorso istruttivo, la sezione locale del partito individuava i candidati ritenuti idonei al primo livello politico (consigliere comunale). Dopo questa prima esperienza, i partiti selezionavano candidature a livello superiore.

Tale *cursus honorum* è praticamente scomparso, oggi i rappresentanti politici divengono tali per chiamata messianica del direttivo dei partiti, ratificata poi nelle urne elettorali.

Il noto sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), nel suo celebre saggio *La politica come professione*, sostiene che, idealmente, nell'uomo politico dovrebbero albergare tre qualità fondamentali: «*passione, senso di responsabilità, lungimiranza*».

Nei rappresentanti politici dei nostri giorni, a giudicare dai fatti, può albergare tutt'al più la passione, mentre le altre due qualità sembrano del tutto assenti, rimpiazzate da un travolgente amore per la confortevole poltrona e gli ammennicoli ad essa connessi.

A livello nazionale, la rappresentanza della volontà popolare è impersonata dal Parlamento, a cui compete anche nominare il Governo e il Presidente della repubblica.

Nel sistema a *democrazia* rappresentativa, qual è quello italiano, vige il principio della divisione dei poteri, in base al quale i tre poteri fondamentali dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario, preordinati rispettivamente all'emanazione delle leggi, all'esecuzione delle leggi e all'amministrazione della giustizia) sono ripartiti tra Organi diversi e separati: rispettivamente, Parlamento, Governo, Magistratura.

Il Parlamento è composto da due Camere (sistema bicamerale): la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Accanto ai Senatori elettivi vi possono essere fino a 5 Senatori a vita ed inoltre sono Senatori di diritto a vita gli ex Presidenti della Repubblica.

I deputati e i senatori rappresentano la Nazione, esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato, durano in carica 5 anni e sono rieleggibili.

Al Parlamento è demandata la funzione legislativa, esercitata collettivamente dalle due Camere. Il processo formativo della legge ordinaria comprende varie fasi, quali:

- l'iniziativa, che consiste nella presentazione del progetto di legge ad opera di ogni membro del Parlamento, del Governo, di ogni Consiglio regionale, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di almeno 50.000 elettori;
- la discussione del progetto di legge davanti a ciascuna delle due Camere, previo esame da parte delle Commissioni permanenti;
- l'approvazione, che deve avvenire in testo conforme da parte di entrambe le Camere.

Le leggi di minor importanza possono venire approvate da parte delle Commissioni permanenti presso ogni Camera (c. d. Commissioni in sede deliberante), salvo che il Governo o un decimo dei componenti della Camera o un quinto dei componenti la Commissione deliberante non richieda la discussione e la votazione assembleare (art. 72 Cost.). Siffatto sistema di delegiferare è una grave paradossalità, anomalia e devianza costituzionale, che contrassegna la *democrazia* all'italiana.

Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna

Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione (art. 138 Cost.). Al Parlamento spetta anche la funzione ispettiva sul Governo, che consiste in varie forme di controllo, attuato per lo più attraverso tradizionali istituti, quali:

- l'interrogazione, che è la domanda di uno o più componenti il Parlamento al Governo per accertare l'esistenza o la conoscenza di un fatto;
- l'interpellanza, che è la domanda di uno o più componenti il Parlamento al Governo diretta a conoscere i motivi della sua condotta;
- la mozione, che è un'istanza firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera volta a provocare una discussione-decisione su un dato argomento, comportante un voto di fiducia o sfiducia nei confronti del Governo.

Al Parlamento spetta infine il compito di approvare il bilancio dello Stato, il cui atto di approvazione assume formalmente la natura di legge.

La regola generale secondo cui ciascuna Camera funziona separatamente subisce eccezione solo nei casi espressamente previsti dalla Carta costituzionale:

- per l'elezione e il giuramento del Presidente della Repubblica;
- per l'elezione di un terzo dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura;
- per l'elezione di un terzo dei membri della Corte Costituzionale e dei 16 membri aggiunti nei giudizi penali;
- per porre in stato d'accusa il Presidente della Repubblica (per alto tradimento o attentato alla Costituzione) o i membri del Governo per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Il bicameralismo paritario italiano, che vede la presenza di due assemblee parlamentari, entrambe elette direttamente dal popolo e con eguali poteri, è una grave stortura che ne pregiudica il funzionamento, basti dire che ciascuna camera ha un assoluto e generale potere di veto nei confronti delle iniziative dell'altra.

Non v'è chi non veda che l'attuale compagine politica parlamentare è indiscutibilmente esagerata quanto a componenti, al punto da paralizzare l'attività istituzionale, con costi inammissibili per un piccolo Paese, qual è il nostro. Tra l'altro, lo sterminato numero di rappresentanti politici, frammentati e contrapposti quanto a interessi gli uni agli altri, non può mai trovare condivisione su nessun punto.

Nella farraginoso situazione attuale gli screzi e i dissidi politici sono inevitabili, derivanti da un'ipocrita impostazione del sistema, tale da escludere categoricamente convergenza di vedute, con l'effetto di ottenere soluzioni pasticciate, frutto di torbidi compromessi politici, o in alternativa situazioni di paralisi politica per incapacità di pervenire ad una qualsiasi forma di accordo tra rappresentanti politici.

Le inconcepibili situazioni che vengono a determinarsi soddisfano mascherati interessi dei partiti, a scapito dei veri interessi del Paese e del bene comune, oltre ad essere in aperto contrasto con il principio della trasparenza e con i più elementari principi della *democrazia*.

Fino a questo momento, non s'è vista alcuna iniziativa, da parte di partiti o di movimenti politici, volta a eliminare il sistema bicamerale e conservare il solo Senato, riducendo a 250 anche il numero di senatori. Se è mancato e manca il coraggio di simile radicale riforma, vuol dire che l'attuale sistema, degenerato, alterato e di pura facciata, è congeniale all'oligarchia dei partiti ed ai demagoghi onorevoli *signori della politica* ma non certo ai cittadini.

Il Parlamento dovrebbe essere il luogo in cui i rappresentanti politici svolgono l'alto compito di dirigere il Paese, il luogo del confronto politico, mentre nei fatti notiamo che, spesso, diviene luogo di cicaleccio, insulti, accuse reciproche, attacchi personali.

In sede parlamentare conta solo la forma, la contrapposizione delle parti è solo spettacolarizzazione e nulla più. Tutto è deciso a monte dai partiti di maggioranza e/o di coalizione e i singoli parlamentari, in spregio dell'art. 67 della Costituzione, senza alcuna consapevolezza e senso di responsabilità, sono costretti a sostenere scelte imposte *ab extra*. In questo modo, l'attività parlamentare si riduce ad una sorta di recita di burattini.

A ben guardare, il nostro farraginoso modello bicamerale, quanto a numero dei parlamentari, funzionalità, efficienza e indennità (appannaggi, privilegi e prebende da capogiro di cui godono i gaudenti onorevoli *signori della politica*), riflette in tutto e per tutto quello comunista dell'ex Unione Sovietica.

Il Governo è l'organo di direzione dello Stato con funzioni politiche, legislative, esecutive e di controllo (artt. 92 - 96 Cost.). È un Organo complesso, formato dal Presidente del Consiglio e dai singoli Ministri, che assieme costituiscono il Consiglio dei Ministri (art. 92 Cost.).

Il Presidente del Consiglio dei Ministri è scelto e nominato dal Presidente della Repubblica, previa consultazioni con le maggiori personalità politiche del Paese.

La persona designata dal Presidente della Repubblica, ove accetti, provvede a scegliere a sua volta i Ministri suoi collaboratori, i quali, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica.

Entro dieci giorni dalla sua formazione, il Governo deve presentare il suo programma alle due Camere (separatamente), le quali potranno accordargli o meno la fiducia mediante votazione per appello nominale (art. 94 Cost.).

Il Governo è l'espressione del potere esecutivo e quindi ad esso spetta la funzione esecutiva, ossia l'attività volta a realizzare concretamente i fini dello Stato, concernenti il benessere e la sicurezza dei cittadini. L'attività del Governo è disciplinata con la Legge 23 agosto 1988 n. 400 e succ. mod. Sono Organi necessari del Governo il Presidente del Consiglio dei Ministri, i singoli Ministri e il Consiglio dei Ministri, mentre sono Organi non necessari il Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, i Ministri senza portafoglio, i Sottosegretari di Stato, il Consiglio di Gabinetto, i Comitati interministeriali.

Il Consiglio dei Ministri è formato da tutti i Ministri, dal Presidente del Consiglio che lo presiede, dal Vicepresidente del Consiglio e dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che esercita le funzioni di Segretario senza voto deliberativo.

Le attribuzioni del Presidente del Consiglio dei Ministri sono stabilite dall'art. 95 Cost.: dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando le attività dei Ministri.

Al Consiglio dei Ministri spettano importanti attribuzioni: adozione di decreti-legge, decreti legislativi, regolamenti, questioni internazionali, nomina dei più alti funzionari dello Stato, ecc.

I Ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei Ministri e individualmente degli atti dei loro dicasteri (art. 95 Cost.) e ne rispondono al Parlamento, che può revocare in ogni momento la fiducia a suo tempo concessa.

La responsabilità penale, per i reati commessi dai Ministri nell'esercizio delle loro funzioni, viene promossa dal Parlamento in seduta comune, fermo restando che Organo competente a giudicare è la Corte Costituzionale.

Meritano un breve cenno i Comitati interministeriali, quali Organi collegiali costituiti di regola da alcuni Ministri, presieduti dallo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri ed aventi funzioni riferibili a particolari settori o attività della vita pubblica.

Il Presidente della Repubblica viene eletto ogni sette anni dal Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali dei rispettivi Consigli. Ha il potere di sciogliere le Camere e di nominare il Governo e non può essere sfiduciato dal Parlamento. È dotato di poteri di impulso, di controllo, di moderazione e garanzia del corretto funzionamento dei vari poteri dello Stato.

Le basilari funzioni del Presidente della Repubblica sono essenzialmente elencate negli artt. 87 e 88 della Costituzione ma molte si rinvengono anche in altri articoli della Carta costituzionale, come nell'art. 62, secondo comma, nell'art. 74, nell'art. 59, nell'art. 89, nell'art. 92, nell'art. 126.

In particolare, costituiscono attribuzioni del Presidente della Repubblica:

- l'emanazione del decreto di decisione dei ricorsi amministrativi straordinari (su proposta del Ministro competente per materia, sentito il Consiglio di Stato);
- l'emanazione del decreto di annullamento degli atti amministrativi illegittimi (su decisione del Consiglio dei Ministri, previo parere del Consiglio di Stato);

- l'emanazione dei Regolamenti governativi (su delibera del Consiglio dei Ministri);
- la nomina dei più alti funzionari dello Stato (su delibera del Consiglio dei Ministri);
- l'accreditamento dei rappresentanti diplomatici esteri;
- il comando delle forze armate, inteso però solo come direzione e coordinamento politico-amministrativo (art. 87 Cost);
- il conferimento delle onorificenze della Repubblica;
- lo scioglimento dei Consigli regionali, su deliberazione del Consiglio dei Ministri (art. 126 Cost);
- lo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali, su deliberazione del Consiglio dei Ministri (nella Regione Trentino-Alto Adige, in forza dell'art. 54 dello Statuto di Autonomia, il Presidente della Repubblica interviene solo nei confronti dei Comuni superiori a 20.000 abitanti, mentre per tutti gli altri provvede la Giunta provinciale in qualità di Organo di controllo).

Al Presidente della Repubblica competono poi molte altre attribuzioni minori (cfr. Legge 12 gennaio 1991 n. 13).

La Magistratura, intesa come l'insieme degli Organi giudiziari, è un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere (art. 104 Cost.). La Magistratura costituisce il potere giudiziario e non ha alcun rapporto di dipendenza né col potere esecutivo, né con quello legislativo.

La Carta costituzionale pone alcune garanzie a favore dei magistrati, disponendo in particolare che:

- art. 101: sono soggetti soltanto alla legge, della quale sono applicatori ed interpreti;
- art. 107: sono inamovibili, cioè non possono essere rimossi dal loro ufficio se non col loro consenso o in seguito ad apposita decisione motivata del Consiglio Superiore della Magistratura;
- art. 107: si distinguono soltanto per diversità di funzioni, cioè per la diversa competenza loro attribuita dalla legge, fermo restando la piena indipendenza tra di loro ed inoltre l'assenza di gerarchia fra giudice e giudice.

A garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario, l'art. 104 Cost. prevede il Consiglio Superiore della Magistratura, chiamato a svolgere funzioni organizzative e amministrative. Spettano al Consiglio Superiore della Magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni di servizio, i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati (art. 105 Cost.).

≈

Ai fini del presente saggio, tra i vari principi costituzionali che meritano particolare attenzione figurano i seguenti:

Principio della democrazia e della sovranità popolare

In base all'art. 1 Cost.: «*L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*».

I demagoghi onorevoli *signori della politica* hanno svilito in tutti i modi questo fondamentale principio costituzionale, in quanto nei fatti la *democrazia* è attuata solo in minima parte e la *sovranità* non è gestita dal popolo ma dai partiti politici.

Detti onorevoli signori, in fase esecutiva, si limitano a salvare le apparenze, prodigandosi ad ammantare l'intero impianto di ipocrisia. Per quanto attiene la concretizzazione della *democrazia*, basti dire che, sul piano fattuale, l'Italia si colloca all'ultimo posto nella classifica europea.

Principio dell'uguaglianza

In base all'art. 3 Cost.: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali*. Il secondo comma dell'art. 3 Cost. sancisce il preciso impegno di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

In realtà, oggi si notano non poche disuguaglianze tra i cittadini delle varie regioni, specie in materia di: sanità; servizi pubblici; mezzi di trasporto; imposte e tasse; istruzione e cultura; benefici

ed agevolazioni, etc. Ciò è segno evidente che gli onorevoli *signori della politica* sono venuti meno ad un loro preciso dovere giuridico, politico e morale, di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale e di promuovere l'equità sociale.

A riguardo del principio di uguaglianza, è utile ricordare che l'ONU (primo divulgatore della contraccezione, del gender, dell'omosessualità, unioni civili, omofobia, etc.) ha recentemente raccomandato al personale dipendente l'uso di un linguaggio «*inclusivo di genere*», significando in particolare che si deve «*parlare e scrivere in modo da non discriminare un particolare sesso, genere sociale o identità di genere e non perpetuare gli stereotipi di genere*». L'uso del linguaggio «*inclusivo di genere*», ha precisato l'ONU, «*è un modo efficace per promuovere l'uguaglianza di genere e sradicare il pregiudizio di genere*».

Non ci vuole molto a capire che l'ONU, con tale iniziativa, dopo aver promosso l'aborto, si appresta ora ad imporre la neolingua del *pensiero unico*, che abolisce definitivamente l'umano e la diversità biologica.

È facile prevedere la ricaduta a pioggia sugli Stati membri della direttiva ONU, i quali non tarderanno a legiferare di conseguenza, in spregio del diritto naturale, dei principi antropologici e della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Ai posteri l'ardua sentenza su tale colossale errore!

Principio di giustizia

La giustizia è sempre stata un ideale dell'uomo e delle società di ogni tempo. L'iconografia tradizionale ritrae la giustizia con la bilancia, simbolo dell'equilibrio e della ponderazione nel procedimento diretto a stabilire la ragione e il torto. Nel corso del tempo alla bilancia si sono aggiunte altre figurazioni: la spada, come simbolo di punizione dei malvagi; il leone, come espressione di forza; la benda, come espressione di imparzialità.

In attuazione dell'art. 101 della Costituzione, secondo cui «*la giustizia è amministrata in nome del popolo*», l'emanazione delle sentenze da parte degli organi di giustizia, a conclusione di processi civili, penali e amministrativi, avviene «in nome del popolo italiano». Questo dettato costituzionale può essere interpretato come un forte richiamo ad un alto senso di responsabilità ma anche in altro modo, come sarà chiarito più sotto.

Il secondo comma dell'art. 101 stabilisce che «*i giudici sono soggetti soltanto alla legge*», ossia devono applicare le leggi e non subire alcuna influenza nell'interpretazione delle stesse. Il che significa che la funzione pubblica della giustizia è sottratta al principio della sovranità popolare e, conseguentemente, anche al principio della volontà della maggioranza.

Il giudice, *stricto iure*, è imparziale e indipendente, la sua indipendenza è garanzia di imparzialità, terzietà e soggezione soltanto alla legge.

Al riguardo, va ricordato che l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, in una Repubblica parlamentare, è il perno principale della struttura democratica.

Va da sé che alle persone preposte alla giustizia, come del resto a tutti coloro cui siano affidate funzioni pubbliche, sono richiesti standard di comportamento più severi di quelli richiesti alla gente comune, oltre al fatto che devono essere persone integerrime, di assoluta onestà e rettitudine. A tali persone è richiesto il massimo rigore nell'esercizio delle funzioni istituzionali, mai e poi mai possono porre in essere azioni che minano la credibilità della funzione esercitata o dell'istituzione di appartenenza.

Il dettato dell'art. 101 della Costituzione, secondo cui «*la giustizia è amministrata in nome del popolo*», è criticato da vari opinionisti sostenendo che suona come beffa strumentalizzare il popolo italiano nell'amministrazione della giustizia, funzione per sua natura ad esso estranea.

Portando il concetto sul fronte del potere legislativo, si osserva che il popolo italiano non approverebbe mai leggi ingarbugliate, poco affidabili e inattendibili, leggi dirette a modificare le regole del gioco, leggi pregne di deroghe ed eccezioni, leggi più volte modificate per tutelare interessi particolari.

Si ritorna al tema della giustizia, per rilevare che, ai nostri giorni, si nota uno strapotere giudiziario, dimostrato dal fatto che i giudici, spesso, si sostituiscono all'esecutivo e perfino al legislativo,

sopravanzando l'uno e l'altro a suon di processi e sentenze.

Siffatto *modus operandi*, oltre a dimostrare che il Paese è in balia delle toghe, configura un vero e proprio tradimento del principio costituzionale della divisione dei poteri, che è di montesquieiana memoria.

Altre armi a volte usate talvolta impropriamente dalla magistratura, a fronte di una politica debole e corrotta, sono gli avvisi di garanzia, i processi farsa tradottisi poi in nulla, l'abusato istituto della prescrizione, etc.

Infine, non può passare sotto silenzio l'aberrante meccanismo delle c. d. porte girevoli, che consente a esponenti della magistratura di entrare in politica e poi, al termine del mandato popolare, rientrare in magistratura, evidentemente con una credibilità compromessa in termini di neutralità e terzietà.

Principio della libertà

È contenuto in vari articoli della Costituzione ed inteso come riconoscimento esplicito dei diritti di libertà civili e politiche. Si tratta per lo più delle libertà civili e politiche insite nei vari artt. 13 - 54 Cost., annoverabili tra i principi cardine della *democrazia*. Tra le fondamentali espressioni di libertà figurano le seguenti:

- libertà dei genitori di educare i propri figli in conformità con le proprie tradizioni culturali, morali e religiose;
- libertà di voto, nel senso che non può essere imposto con la suggestione, né può essere oggetto di compravendita;
- libertà di stampa e di informazione mediatica, affrancata dai soggetti istituzionali, dai partiti, dagli onorevoli *signori della politica*;
- libertà di pensiero, di opinione, di espressione;
- libertà di domicilio, di corrispondenza, di movimento;
- libertà economica e di associazione;
- libertà religiosa, ampiamente intesa.

Va detto che l'odierno intricatissimo sistema non offre comunque condizioni sufficienti per assicurare la libertà e la dignità dei cittadini di fronte al dominio incontrastato dei partiti, cittadini costretti sempre più a subire i metodi assolutisti dei partiti medesimi. È questa una questione di non poco conto, che evidenzia inquietanti sintomi di sicura criticità, anomalie e sfrontatezze di vario genere.

Principio autonomista

L'art. 5 Cost. dispone che *la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali*. L'art. 114 Cost. dispone che *la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni*.

Da tale combinato disposto costituzionale si evince che il principio autonomista trova in effetti un preciso limite nella salvaguardia dell'unità e indivisibilità della Repubblica.

Sull'intricata situazione delle autonomie regionali e provinciali della realtà italiana si notano orientamenti contrastanti da parte di opinionisti e costituzionalisti, alcuni favorevoli altri contrari alle Regioni e alle Province.

I governi succedutisi nel tempo hanno peraltro dimostrato una tendenza alla centralizzazione nell'idea che, a lungo termine, consente un più razionale e vantaggioso utilizzo delle risorse, come anche per garantire uguaglianza e pari opportunità ai cittadini.

Principio della separazione dei poteri

Nel nostro sistema costituzionale vige il principio della separazione dei poteri, già affermato dal Montesquieu nella sua famosa opera *L'esprit des lois* del 1748, in cui gli organi costituzionali esercitano differenti e separati poteri. In base a tale principio i tre poteri fondamentali dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario), preordinati rispettivamente all'emanazione delle leggi, all'esecuzione delle leggi e all'amministrazione della giustizia, non devono fondersi ma essere diversi e separati (rispettivamente, Parlamento, Governo, Magistratura).

Per inciso, il principio in questione non trova applicazione nello Stato del Vaticano, la cui Legge Fondamentale, emanata nel 1929 dal Papa Pio XI e modificata nel 2000 dal Papa Giovanni Paolo II,

all'art. 1 stabilisce espressamente che «*il Sommo Pontefice ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario*».

Il summenzionato principio del Montesquieu è fatto proprio dalla nostra Costituzione repubblicana, ma nei suoi sviluppi e applicazioni pratiche ha però dato luogo ad un impantanamento istituzionale, ad inesplicabili intrecci e collusioni tra poteri, rendendoli tutt'altro che indipendenti tra loro.

A riguardo della separazione tra potere esecutivo e legislativo, sono orditi istituzionali di primo piano i seguenti:

- se la nomina del Presidente del Consiglio e dei Ministri ricade sui membri del Parlamento non si può parlare di netta separazione tra l'uno e l'altro potere;
- se il Governo impone leggi e decreti che il Parlamento è chiamato a ratificare e, *a fortiori*, se arriva ad imporli con il ricatto del voto di fiducia, non si può parlare di netta separazione tra l'uno e l'altro potere.

In realtà, però, il principio della separazione tra potere esecutivo e legislativo è sottoposto a taluni temperamenti necessitati, atteso che una certa interdipendenza fra i poteri dello Stato è a volte inevitabile. Ad es, per effetto del combinato disposto di cui agli artt. 76 e 77 della Costituzione, la funzione legislativa subisce di fatto limitazioni in favore di quella esecutiva. In pratica si tratta della capacità del Governo di emanare, oltre che atti normativi (Regolamenti), anche Decreti che hanno forza di legge ordinaria.

La divisione assoluta tra potere esecutivo e legislativo non è comunque praticabile, giacché una qualche relazione e un qualche rapporto è indispensabile, sia per assicurare un giusto equilibrio dei poteri sia per il buon funzionamento della stessa *democrazia*.

In linea di principio è però necessario evitare il più possibile la confusione dei poteri tra legislativo ed esecutivo: è compito del Parlamento fare le leggi ed è compito del Governo eseguirle e metterle in pratica.

Oggi notiamo comunque un accentuato ribaltamento dei ruoli che ha reso labile il confine - in un sano sistema democratico dovrebbe essere invece marcato - fra i due poteri in questione, ribaltamento che ha svilito il ruolo del Parlamento e ha screditato il ruolo dei deputati e dei senatori. Il citato ribaltamento dei ruoli, traducendosi nel mancato rispetto del principio fondamentale di divisione tra potere esecutivo e legislativo, se perpetuato nel tempo, porta inevitabilmente alla crisi del sistema democratico che, a lungo andare, può anche causare una lenta ed irreversibile agonia.

Detto ibrido *modus operandi* del potere esecutivo e legislativo pone la delicata questione della moralità del potere, sia a causa di insane commistioni tra poteri che di contaminazioni da varie parti, tali da comportare un grande senso di sfiducia nei cittadini.

Le devianze *de quibus* sono riconducibili anche alla caotica e disarmonica formulazione delle leggi e delle norme, gli ideatori delle quali tendono a pensare a come evitare che possano essere aggirate, non a come possano correttamente funzionare. In questo modo, le odierne leggi funzionano poco e male, producendo sempre maggior sfiducia.

Ma neppure il potere giudiziario va esente da critiche, potere da cui trapela una crisi di sistema che riporta a galla l'antico tema dell'indipendenza dei magistrati dalla politica, genericamente intesa, e pone un problema deontologico.

È nelle aspettative di tutti che i giudici operino a fini esclusivi di giustizia, che i politici si limitino al campo della politica e che i giornalisti agiscano al servizio esclusivo dell'opinione pubblica e non facciano dipendere le loro scelte editoriali dai *desiderata* della politica di parte. Nei fatti non è propriamente così.

È noto che alcuni politici intrattengono rapporti con qualche giudice, così come qualche giudice ama fare il piedino a qualche politico.

Sopra o sotto il tavolo, qualche occulta intesa, seppure ben camuffata, si è sempre notata tra magistrati, politici e giornalisti, quando invece la divisione e l'indipendenza dei poteri dovrebbero essere scontate e fuori discussione.

≈

Nell'immagine ipotetica di *democrazia*, di organizzazione sociale e di convivenza umana, i dettati

legislativi non possono prescindere dalla Costituzione, dai principi antropologici e dall'ordine naturale.

La *democrazia* è un sistema politico complesso, pieno di contraddizioni e intrinsecamente a rischio, che può funzionare solo se sono rispettati i principi condivisi e i valori fondamentali di base, in particolare: libertà (di pensiero, parola, associazione), giustizia, uguaglianza, pluralismo delle idee e tolleranza di quelle altrui.

Inoltre, *conditio sine qua non* per il buon funzionamento di una moderna *democrazia* è la permanente acculturazione e formazione dei cittadini.

L'obbligo giuridico, politico e morale di acculturare e formare i cittadini incombe agli onorevoli *signori della politica*, ex artt. 9, 33, 34 della Costituzione, obbligo ineludibile in ottemperanza a precisi doveri istituzionali e a fondamentali principi democratici.

Inoltre, un'autentica e genuina *democrazia* presuppone il pieno rispetto della natura umana, del diritto naturale, dei diritti umani fondamentali e della Costituzione, ed altresì presuppone che le leggi civili non si sostituiscano alla legge morale naturale, né dettino norme che vadano al di là della stessa. In particolare, le leggi devono mirare ad assicurare l'uguaglianza sociale, il bene comune dei cittadini, il riconoscimento e la difesa dei loro diritti, un'ordinata convivenza sociale, la promozione della solidarietà e della pace sociale.

L'odierno sistema, in questo senso, appare abnorme sotto ogni punto di vista, ad iniziare dalla stessa Costituzione che, come detto sopra, è impregnata di contenuti e di risoluzioni compromissorie raggiunte tra rappresentanti politici di matrice comunista e democristiana. Astraendosi completamente dal diritto naturale, dai principi fondamentali, dalla storia, dalla cultura e dai valori culturali, l'odierna Costituzione, in realtà, è contrassegnata da rudimenti anomali di stampo catto-comunista.

Sviluppatosi in questo ibrido contesto, l'odierno complesso e articolato sistema ha eluso il diritto naturale e ha finito per considerare se stesso fonte del diritto, della morale e della cultura pubblica.

Con l'entrata in vigore della Costituzione anche la scuola italiana è gradualmente passata dalle mani dei cattolici a quella del materialismo storico, del liberismo e del *pensiero unico*.

L'intero mondo della cultura è primariamente un dominio indiscusso dell'intellettualismo di sinistra per il quale, come ben sappiamo, prevalgono le idee fondamentali del *pensiero unico* esplicitate ed approfondite nel successivo Capitolo III, alla voce *Dogmatismo del pensiero unico e democrazia*.

In breve, nel sistema democratico post bellico, gli insegnanti hanno praticamente smesso di educare e di formare i giovani secondo i valori morali tradizionali e hanno abbracciato di soppiatto le idee del *pensiero unico*, creando così un pauroso vuoto generazionale.

L'odierna crisi antropologico-culturale, secondo gli studiosi e gli osservatori dei fenomeni sociali, trae origine dalla deriva della scuola, discostatasi dai valori morali tradizionali e da un ideale neutrale di *democrazia*.

A questo riguardo, la nota scrittrice italiana Susanna Tamaro ha richiamato l'attenzione sul valore irrinunciabile dell'educazione e della formazione con la seguente espressione: «*un bambino non educato diventa un adulto non educato, è difficile immaginare come un adulto non educato possa rivelarsi un elemento attivo e propositivo della società*».

Per effetto di ciò, nell'odierna società è prevalsa una distorta visione dell'umano, un'alterazione degli orizzonti, delle istanze e degli interessi, sia individuali che generali.

Pro futuro, essendo sopravvenuta Legge 20 agosto 2019 n. 92, parrebbe del tutto normale attendersi che il corpo insegnante si conformi alla medesima, *in primis* l'intellettualismo di sinistra e del *pensiero unico* (cfr. la relativa voce al Capitolo III). La perversa indole degli onorevoli *signori della politica* aderenti al *pensiero unico* induce a dubitare sulla pacifica accoglienza e integrale applicazione della legge in questione.

Stante l'imperante ideologia del *pensiero unico*, è fin d'ora facile prevedere emendamenti e ritocchi legislativi, oltre che pretestuosi rinvii della legge in questione, costituendo per il *pensiero unico* una traumatica inversione di rotta, comportante notevoli discrasie per la cultura della sinistra politica, oltre che difficoltà operative tra nord e sud del Paese.

Insomma, nell'immediato, ben poche speranze si possono riporre nell'applicazione della precitata Legge 20 agosto 2019 n. 92, i cui frutti, se ci saranno, li potranno semmai godere le future generazioni.

A tale sconcertante precognizione si aggiunga che l'intreccio di radici e culture, come è ormai nella realtà, sarà origine e causa di disaccordi e di interminabili incomprensioni tra cittadini legati a valori culturali tradizionali e cittadini votati alla sinistra politica, intellettuale e mediatica.

Va detto che nell'ampio quadro di una società democratica, libera e aperta, trovano teoricamente spazio e pacifica coesistenza una varietà di culture, di valori e di legami, salvo poi misurare le potenzialità degli uni e degli altri nelle sedi istituzionali, ove prevale il principio della maggioranza. Per conoscere e seguire lo svolgimento della *democrazia*, per essere parte attiva nella società civile, i cittadini vanno adeguatamente acculturati ed educati a rispettare le idee e le opinioni degli altri, condizione che allo *status quo* non appare certo soddisfatta.

Democrazia rappresentativa

Il coinvolgimento nelle decisioni politiche di tutti quelli che ne hanno interesse è un indiscusso principio democratico risalente a Giustiniano, *quod omnes tangit debet ab omnibus approbari* - *ciò che tocca (riguarda) tutti deve essere approvato da tutti* (Giustiniano, *Corpus iuris civilis*, V, 59, 5, 2), principio testualmente riportato anche nel *Liber sextus Decretalium* (V, 12, 29) del Papa Bonifacio VIII, su cui si reggeva nel Medioevo ogni forma di assemblea popolare.

Il sommo poeta Dante Alighieri (1265-1321), definito «*il cantore del pensiero cristiano*», nella Divina Commedia, immagina l'Inferno suddiviso in nove cerchi, in ciascuno dei quali vengono puniti coloro che si sono macchiati di un certo genere di peccati.

Nella quinta Bolgia dell'ottavo Cerchio, costituita da un lago di pece bollente, sono immersi i «barattieri», ossia coloro che trassero profitti illeciti dalle loro cariche pubbliche.

Nella cultura del tempo era definito «barattiere» chi rivestiva una carica pubblica o un pubblico servizio e si lasciava corrompere, in particolare chi: abusando delle sue funzioni ricavava un profitto personale da una carica pubblica; per denaro o altro vantaggio veniva meno ai doveri del proprio ufficio; arraffava denaro sottobanco o otteneva illeciti vantaggi.

In pratica, erano definiti «barattieri» i *rappresentanti* politici, gli amministratori, i magistrati corrotti o disonesti e tutti coloro che, ricoprendo cariche pubbliche, se ne servivano per vantaggi personali.

L'immagine della quinta Bolgia dantesca esprime sconcerto generale per la proiezione di un quadro d'insieme non dissimile dall'attuale realtà.

Nel mondo della politica imperversano ancora oggi corruzione e malaffare, tare e pecche dei *rappresentanti* politici divenute una costante, al punto che passano del tutto inosservate.

Questo significa che la cultura e la storia agli onorevoli *signori della politica* non hanno insegnato proprio nulla.

≈

In un moderno sistema democratico, i *rappresentanti* politici rappresentano il cittadino, i suoi bisogni, i suoi diritti e si impegnano, con un'azione diligente ed intelligente, a ottimizzare i servizi pubblici.

L'azione politica è idealmente contrassegnata da spirito di servizio e da passione, si esprime con coerenza, fermezza, rispetto reciproco, capacità critica e intelligenza di mettersi in discussione. La forza deriva dal fare gioco di squadra, di essere uniti e fermi nei programmi, progetti ed obiettivi, non nel cambiare posizione a seconda dell'aria che tira.

I *rappresentanti* politici sono idealmente dotati di adeguata cultura istituzionale, animati da interesse pubblico e dal bene comune, giammai dal desiderio di potere e di privilegi. Nel dibattito politico evitano parole e affermazioni che vadano a ledere la dignità, la professionalità, l'immagine di qualcuno, come evitano le prese di posizione che vadano a disgregare l'assetto politico.

Una moderna *democrazia* dispone di *rappresentanti* politici dotati di indiscusse qualità umane,

onestà, integrità morale, probità, civismo e acume politico, in assenza o carenza delle quali non si possono affrontare responsabilmente i problemi della comunità e governare con senso di giustizia. In tema di qualità umane, che non possono mancare nei *rappresentanti* politici, la letteratura latina è intrisa di utili suggerimenti, *in nuce* compendiate nell'alto pensiero ciceroniano *magna est vis humanitatis - grande è la forza dell'umanità* (Cicerone, *Pro Roscio*, XXII, 63).

Pur nell'eterogeneità del presente quadro antropico, si tenta di tracciare uno schema approssimativo dei valori umani, frammisti a valori morali, cui dovrebbero tutti ispirarsi nella vita, *in primis* i *rappresentanti* politici:

- rispetto del mondo naturale;
- rispetto della vita e della persona umana;
- rispetto della dignità umana;
- rispetto di sé e degli altri;
- rispetto delle idee altrui;
- accettazione incondizionata dell'altro;
- dialogo aperto tra le persone;
- senso di responsabilità e di giustizia;
- solidarietà e fratellanza tra tutti;
- comprensione, compassione, tolleranza, cortesia;
- umiltà, che comprende modestia, sincerità, dolcezza;
- moderazione, che comprende equilibrio e pace interiore;
- altruismo che porta ad agire a vantaggio degli altri;
- apertura verso bambini orfani o abbandonati;
- integrità morale, che comprende onestà, verità, sincerità, lealtà, etica comportamentale;
- amicizia, che nasce con la stima e la fiducia reciproca.

Se detti valori umani e morali trovassero pratica applicazione nella vita quotidiana, se i *rappresentanti* politici si impegnassero in prima persona per attuarli e diffonderli, si potrebbero creare migliori condizioni di vita e l'esistenza umana, pur nella sua precarietà, potrebbe essere senz'altro più vivibile.

Se poi ai valori umani e all'idea di morale si accompagnassero i comuni principi di etica e comportamenti secondo coscienza, *in primis* da parte dei *rappresentanti* politici, l'esistenza umana potrebbe diventare anche amabile.

Si coglie l'occasione per chiarire l'idea generale di morale e di etica. Il termine morale è di origine latina, deriva da *moralia - le cose morali*, mentre etica è di origine greca, deriva da *êthiké - usanza*. Oggi, nell'accezione comune:

- la morale è intesa come scelta tra bene e male, giusto e ingiusto;
- l'etica è intesa come insieme di norme che guidano la condotta umana.

In linea ideale, per un'esistenza piacevole che offra condizioni gradevoli, i cittadini e *in primis* i *rappresentanti* politici, nella quotidianità non devono assumere comportamenti disdicevoli, contrari all'etica o alla morale comune, né devono assumere condotte indecorose, contrarie alle regole, del tipo:

- tenere comportamenti loschi o non trasparenti per occultare la verità;
- agire in modo ingiusto o scorretto verso qualcuno;
- non tenere fede o non rispettare la parola data;
- non impegnarsi come si dovrebbe nell'esecuzione del proprio lavoro;
- importunare qualcuno con secondi fini;
- far finta di non vedere cose sgradevoli per evitare di intervenire;
- gettare discredito su qualcuno per proprio interesse o per ingraziarsi altri;
- assumere comportamenti sleali od usare parole ingannevoli;
- ricorrere ad espedienti per non ammettere il proprio torto.

In simili circostanze, sono tutti consci di agire contro coscienza, tutti hanno ben chiaro che si stanno

comportando male e ciononostante lo fanno ugualmente. È ben vero che *errare humanum est* e che *venia dignus est humanus error - ogni errore umano merita perdono* (Livio, *Storie*, VIII, 35), ma tutto deve essere fatto in buona fede e contenuto entro limiti passabili e sopportabili.

La vita, a ben guardare, è una sequela di sbagli, di mancanze di vario ordine, e quindi il vero problema non sta tanto nell'errore in sé, che è antico quanto l'uomo, ma nel saper riconoscere i propri maldestri errori e, soprattutto, evitare di perseverare nell'errore: *errare humanum est, perseverare diabolicum*.

Le persone sono talvolta trascinate da situazioni contingenti o da particolari utilità, convenienze, tornaconti, vantaggi od altro, quindi in qualche misura vanno compresi gli sbagli, i falli e le sviste, sapendo che dovranno poi scontare le conseguenze di sventatezze, errori od eccessi.

Se si osserva però il mondo della politica, impostato sulla sconsideratezza e sull'insensatezza, si arriva ben presto ad escludere qualsiasi genere di comprensione e tolleranza, posto che le qualità innate dei *rappresentanti* politici sono la prosopopea, l'arroganza, la boria, a cui si sommano quotidianamente incessanti errori e idiozie di ogni specie.

Ciò si spiega col fatto che, a differenza dei comuni mortali, i *rappresentanti* politici non si giovano della propria testa e della propria coscienza, ma agiscono con la testa del partito, secondo l'ideologia politica, secondo interessi di parte od altro, ecco perché ordinariamente operano male e non mirano al bene comune. Per di più, per immunità parlamentare e supposta esenzione divina, non scontano di persona le conseguenze degli errori e della *mala gestio*.

Ogni giorno di più, i partiti e i *rappresentanti* politici hanno imparato come «ripartirsi la torta», come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza.

La scena è gestita da conventicole politiche, le une contro le altre, incapaci tutte incapaci di una visione ampia e lungimirante, inidonee a fare sintesi per il bene di tutti.

Nel Belpaese, già «patria del diritto e oggi «culla del rovescio», regna l'ipocrisia, l'apparenza e l'immagine, la legalità è una questione di pura esteriorità, i pochi controlli *ex post* ed *ex ante* sono di pura facciata e non se ne fa neppure mistero.

A fronte di tale andazzo politico i cittadini hanno perso fiducia nelle istituzioni e nel buon andamento delle stesse.

La corruzione e il malaffare imperversano ovunque, gli errori dei *rappresentanti* politici non fanno ormai più notizia e sono divenuti una costante, al punto che passano inosservati.

Da come vanno le cose sembra che i *rappresentanti* politici non siano certo disposti a riflettere sui propri errori e sulla reiterazione degli errori, per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare non resta che rimuoverli tutti indistintamente dalla comoda poltrona politica. Il sistema per farlo è molto semplice, basta ricordarsene nel segreto delle urne.

≈

Il quotidiano *Popolo e Libertà* del 4 Novembre 1948 pubblicava il famoso *decalogo del buon politico* di Don Luigi Sturzo (1871-1959), qui di seguito riportato:

- *È prima regola dell'attività politica essere sincero e onesto. Prometti poco e realizza quel che hai promesso.*
- *Se ami troppo il denaro, non fare attività politica.*
- *Rifiuta ogni proposta che tenda all'inosservanza della legge per un presunto vantaggio politico.*
- *Non ti circondare di adulatori; l'adulazione fa male all'anima, eccita la vanità e altera la visione della realtà.*
- *Non pensare di essere l'uomo indispensabile, perché da quel momento farai molti errori.*
- *È più facile dal No arrivare al Sì che dal Sì retrocedere al No; spesso il No è più utile del Sì;*
- *La pazienza dell'uomo politico deve imitare la pazienza che Dio ha con gli uomini; non disperare mai.*
- *Dei tuoi collaboratori al governo fai, se possibile, degli amici, mai dei favoriti.*

- *Non disdegnare il parere delle donne che si interessano alla politica. Esse vedono le cose da punti di vista concreti, che possono sfuggire agli uomini.*
- *Fare ogni sera l'esame di coscienza è buona abitudine anche per l'uomo politico.*

Il *decalogo del buon politico* di Don Luigi Sturzo è ancora oggi di vivo interesse e attualità.

Dopo le primissime esperienze di *democrazia* parlamentare, l'allora Presidente del Consiglio, on. Alcide De Gasperi (1881-1954), nell'intervista al Messaggero dell'8 luglio 1952 ebbe a dichiarare che «*occorre costruire uno Stato forte e una democrazia protetta*», dichiarazione che a quel tempo provocò grande eco nel Paese, determinando accese discussioni.

Il monito degasperiano, rivolto primariamente alla classe politica, è ancora oggi di ardente interesse e attualità. Infatti, oggi stiamo vivendo una situazione generale in cui è poco conosciuta la severità ed è invece molto diffuso il permissivismo, il buonismo e l'elasticità, così come sono molto diffuse condannabili forme comportamentali di slealtà, di malafede e di scarsa moralità pubblica e privata.

I neofiti che varcano la soglia dell'odierno cupo mondo della politica, inevitabilmente si snaturano e diventano *ipso facto* senza scrupoli e privi di ogni remora morale.

I comportamenti dei *rappresentanti* politici sono sempre più criticabili e discutibili, hanno preordinato una società in cui tutto è lecito, permesso, consentito, il lasciare correre e il *transeat* siano prassi generalizzate. In presenza di tale decadimento politico e morale, lo «Stato forte» di degasperiana memoria, a distanza di 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, è un ideale non certo realizzabile a breve termine.

La situazione attuale evidenzia, da una parte, una scarsa propensione all'osservanza delle leggi e, dall'altra, una congenita incapacità dello Stato di farle rispettare, per cui è facile pervenire alla deduzione che esiste una connaturata debolezza dello Stato medesimo, almeno a giudicare dall'inefficienza di imporsi con ogni mezzo, specie in ambiti contrassegnati dalla criminalità organizzata.

A fronte dell'odierno disfacimento, i *rappresentanti* politici sembrano del tutto indifferenti, riposano sugli allori, si danno da fare solo per acquisire consenso e ogni giorno di più si dimostrano incapaci di affrontare e risolvere i veri problemi che attanagliano il Paese.

Siamo arrivati al punto che i *rappresentanti* politici temono solo il giudizio del partito di militanza, non già quello degli elettori, giacché nell'odierna aberrante situazione delle c. d. «liste bloccate» la riconferma in carica, nelle consultazioni elettorali, dipende solo dal partito. Da qui la necessità di prodigarsi in tutti i modi, leciti o illeciti, per assecondare gli interessi del partito e, indirettamente i propri.

Per superare tale stato di degrado politico e morale, urge ripristinare il voto di preferenza, contare su partiti politici fondati su valori morali, capaci di un coraggioso e radicale rinnovamento e di virtuosi comportamenti.

È nelle aspettative di tutti che i candidati siano candidi, ispirino fiducia, abbiano capacità e senso di responsabilità, ma ahinoi la scelta degli stessi, come detto sopra, è divenuta un'esclusiva dei partiti politici, i quali si limitano ad accertare la fedeltà al partito.

Sotto il profilo giuridico, non sono candidabili i condannati all'interdizione dai pubblici uffici; sono ineleggibili coloro la cui elezione violerebbe il principio della separazione dei poteri, come: sindaci di grandi città, magistrati, giudici costituzionali, diplomatici, prefetti, capi di gabinetto dei ministri, gli alti gradi dell'esercito e della polizia. In linea di principio, un magistrato che decida di entrare in politica dovrebbe dimettersi dalla magistratura, rigettare senza esitazione l'idea dell'aspettativa: «chi amministra la giustizia non può avere una colorazione di partito».

Fermo restando dette limitazioni, il diritto di scelta dei candidati è riservato ai partiti, come detto sopra, mentre gli elettori sono chiamati a ratificare i nominativi dei preselezionati, a conferma che siamo governati dall'oligarchia dei partiti.

A riguardo dei *rappresentanti* politici, giova ricordare che l'art. 54 della Costituzione, enunciando *doveri di fedeltà, disciplina e onore*, individua vere e proprie virtù politiche, quindi presume comportamenti irreprensibili, correttezza e lealtà di condotta nell'esercizio di attività pubblica e nei rapporti pubblici.

In spregio di tale dettato costituzionale, oggi si nota la propensione dei *rappresentanti* politici a soddisfare inguaribili vizi, che mettono in cattiva luce l'intera attività politica, con: indottrinamento della popolazione e propaganda politica di parte; slealtà di pensiero e di condotta; incoerenza di pensiero e d'azione; dilagante corruzione; ignobile tattica dell'imperante ipocrisia; radicato egoismo personale e di gruppo.

A fronte di tali comportamenti, il monito liviano *lingua magis strenua quam factis - più valorosi a parole che a fatti* (Livio, *Historiae*, VIII, 22, 8) sembra forgiato su misura per gli odierni *rappresentanti* politici.

Nel travariato quadro d'insieme sopra descritto, è vana speranza, *pia desideria*, aspettarsi che gli odierni onorevoli *signori della politica* abbiano capacità, coraggio e forza morale di apportare un radicale rinnovamento all'impianto istituzionale e di riformare il sistema corrotto, dominato da una sfrontata oligarchia dei partiti.

Alterazioni della democrazia

In accezione etimologica moderna il termine *democrazia* indica un sistema politico basato sulla sovranità dei cittadini, in cui il potere è esercitato da rappresentanti liberamente eletti.

Le moderne democrazie si basano sui principi democratici della sovranità popolare, della divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giurisdizionale), del libero esercizio del voto, delle libertà fondamentali (di pensiero, espressione, movimento, di associazione, etc.), dell'uguaglianza giuridica dei cittadini, della maggioranza con relative implicazioni.

Il contrario di *democrazia* è autocrazia, in cui il potere è detenuto da una sola persona. In genere, l'autocrazia deriva da un'autoinvestitura o da una nomina per diritto ereditario, che è l'esatto contrario di ciò che avviene in *democrazia*.

Tra i fondamentali valori della moderna *democrazia* figura la dignità della persona umana, il rispetto dei suoi diritti e il bene comune, valori che discendono dalla legge morale naturale, prima ancora che da quella civile, e che non possono essere creati o modificati ma soltanto rispettati e promossi.

In un ottimale sistema democratico, la legge civile non può mai sostituirsi alla legge naturale, né può dettare norme che vanno al di là della sua competenza, che è quella di assicurare il bene comune dei cittadini, il riconoscimento e la difesa dei loro diritti, garantire un'ordinata convivenza sociale, promuovere la solidarietà e la pace sociale.

Da un'occhiata d'insieme, emerge *ictu oculi* che la *democrazia* «all'italiana» è asfittica, sconta tare del passato, si scosta dai succitati valori fondamentali e non riesce a produrre un modello politico soddisfacente.

In altri termini, l'odierna *democrazia* «all'italiana» presenta fragilità, debolezze, difetti di vario ordine ed è del tutto incapace di contrastare fenomeni come: l'oligarchia dei partiti, lo spadroneggio dei più forti, l'imperversare dell'illegalità, la legalizzazione dell'arbitrio, gli interessi pubblici intrecciati con interessi privati, etc.

A ben vedere, è nella stessa odierna società che mancano ideologie forti e globali, sono sempre meno sentiti i tradizionali valori della dirittura morale e della solidarietà, per cui si registrano fenomeni di prevaricazione, di sfrenato egoismo e di idolatria del denaro, che da misura di valori materiali è diventato valore per se stesso fino al punto di oscurare ogni altro.

Nei rapporti di civile convivenza, come ogni persona è chiamata a compiere i propri doveri così deve poter esercitare i propri diritti, invece nell'odierna società si nota un continuo venir meno delle comuni regole del vivere civile e dei propri doveri, a cui si accompagna uno scarso rispetto dei diritti altrui.

Ed altresì, nella realtà dei nostri giorni, accanto al declino dei valori tradizionali e delle secolari credenze comuni della società, si registrano fenomeni di lassismo che, nel loro iter evolutivo, finiscono per interessare aspetti diversi dell'organizzazione sociale e istituzionale, originando una sensazione di mancanza della legge e dell'autorità dello Stato. Così, oltre a notarsi non poche

ingiustizie, si registrano situazioni di eccessiva tolleranza e di scarsa moralità pubblica e privata. Si sa poi che nell'alterato sistema di *democrazia* «all'italiana» si tende a camuffare tutto e la politica sembra divenuta un mestiere per fare soldi e per perseguire, al di là del bene comune, le utilità proprie dei partiti di maggioranza e le convenienze dei poteri forti.

Tra le principali alterazioni di fondo dell'odierna *democrazia* «all'italiana» figurano le seguenti:

- smisurato numero di enti pubblici e di rappresentanti politici destinati a comporre gli organi istituzionali;
- smisurato numero di società partecipate (tutte provviste di comode poltrone politiche), molte delle quali perfettamente inutili, altre che gestiscono servizi pubblici con conti spesso fuori controllo, altre ancora istituite per mascherare inefficienze pubbliche;
- incapacità di semplificare il sistema, di uniformarlo a quello dei Paesi più evoluti, e di disfarsene di numerosi allestimenti inutili e costosi;
- inutile mantenimento dell'immunità parlamentare, che affranca i politici anche da coerenza e da ogni carenza intellettuale;
- spropositati costi della politica e del sottobosco politico, che non trova riscontri nel contesto europeo;
- spropositato numero di persone al servizio diretto o indiretto della politica, con grande dotazione di mezzi;
- servizi pubblici in mano alla partitocrazia (elettricità, telecomunicazioni, poste, trasporti, acqua, gas, rifiuti urbani, etc.), tutti inefficienti, eccessivamente costosi per le tasche del cittadino, oltre ad essere inadeguati ai tempi;
- deprecabile fenomeno della corruzione che prospera in molti ambienti istituzionali;
- deprecabile fenomeno del clientelismo politico, abilmente mascherato, piaga sociale particolarmente grave e diffusa;
- deprecabile fenomeno della presenza pervasiva e tentacolare della partitocrazia in ogni ambito politico, sociale ed economico;
- deprecabile fenomeno delle fondazioni e associazioni che, sotto mentite spoglie, hanno talvolta come fine ultimo il sostenimento e/o il finanziamento dei partiti;
- esecrabile fenomeno delle cooperative «bianche e rosse» che perseguono fini di speculazione privata o costituiscono un modo per arricchire i soci, contraggono debiti, anche di notevole entità, finanziano partiti, giornali locali, associazioni di volontariato, enti ed istituzioni varie, in spregio dell'art. 45 della Costituzione;
- esecrabile fenomeno delle cooperative «bianche e rosse» che, dal giro di affari, si delineano come vere e proprie imprese e, come tali, devono essere assoggettate alle relative regole giuridiche e fiscali;
- esecrabile fenomeno dell'uso dispotico del potere, per mascherare intenti politici, imparzialità o vendette politiche;
- esecrabile fenomeno del finanziamento dei partiti (sotto forma di rimborsi elettorali);
- esecrabile scelta politica di non statuire in legge il limite massimo di due mandati elettorali;
- esecrabile fenomeno dei finanziamenti pubblici ai mass media, in modo da evitare che *ad voluntatem loqui - parlino secondo il desiderio*.

La lista delle *alterazioni della democrazia*, delle sofisticazioni e delle palesi contraddizioni potrebbe continuare.

Per garantire un buon andamento degli apparati istituzionali, un ineccepibile sistema democratico presuppone rappresentanti politici con alto senso di responsabilità, di civismo, partecipazione, impegno, qualità scarseggianti o assenti alla luce delle precitate vistose alterazioni.

Va da sé che, per assicurare un buon funzionamento degli apparati istituzionali, si devono sopportare costi più o meno elevati, il costo dei quali dipende in parte anche dell'onestà, della correttezza, del senso del dovere dei rappresentanti politici e di tutti gli addetti alle pubbliche istituzioni. Sempre a riguardo della *democrazia* «all'italiana», fanno spicco ulteriori rilevanti

anomalie:

- la fuga dalle responsabilità dei partiti e dei rappresentanti politici che, sedotti dalla ricerca incessante del consenso, non dimostrano alcun senso dello Stato e della *res publica*;
- l'eccesso di assemblearismo e di rappresentanza politica, con cui si tenta di schermare il permanente immobilismo e il persistente disaccordo su tutto, perfino sui comuni principi della *democrazia* e sui valori fondamentali tradizionali;
- le ragguardevoli indennità, appannaggi, privilegi e prebende di cui godono i gaudenti onorevoli *signori della politica* (nazionali e regionali), sintomatologie che non rispondono certo a criteri di onestà, correttezza e senso del dovere.

Le numerose alterazioni sopra accennate logorano gli ingredienti di base della *democrazia*, con conseguente aumento della sfiducia dei cittadini nella medesima, cagionano una crescente diffidenza verso la politica e i rappresentanti politici, talvolta incapaci o corrotti.

Per porre rimedio all'attuale decadimento politico e morale, prodromico di un progressivo disfacimento della *democrazia*, occorre una *renovatio ab imis*, un ristabilimento dei tradizionali valori, dirittura morale e solidarietà, un maggior rigore da parte delle pubbliche istituzioni, un occhio di particolare riguardo all'istruzione, all'educazione e alla cultura.

In correlazione al decadimento politico e morale oggi registriamo un continuo aumento dei conflitti sociali, limitazioni della libertà, affievolimento dei diritti individuali, crescita zero, aumento di debiti insostenibili e deficit galoppanti nella pubblica amministrazione.

A proposito delle non poche alterazioni e carenze della *democrazia*, se può essere di sollievo, si riporta il pensiero del primo ministro inglese Winston Churchill (1874-1965) che la delinea in questo modo: «è stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora», ad indicare che la *democrazia* è pregu di difetti ma non esiste sistema migliore.

Alla luce delle esperienze fin qui maturate, non si può che condividere l'idea di Winston Churchill e quindi confermare il concetto che la *democrazia* è il miglior sistema politico che si possa avere, sistema che in astratto accorda libertà, civilizzazione, sviluppo, prosperità, pace.

L'inappuntabile astrazione del primo ministro inglese Winston Churchill, correlata alla *democrazia* «all'italiana», postula doverose puntualizzazioni, specie in ordine all'oppugnabile scenario dei partiti e dei rappresentanti politici, aspetto che si tenterà di chiarire nelle pagine a seguire (cfr. anche i Capitoli IV e V).

Senza tema di smentita, si può comunque affermare che la *democrazia*, in astratto, è senz'altro preferibile ad ogni altra forma di governo, sostanzialmente è un'ideologia liberale contrapposta al totalitarismo, al marxismo e al fascismo.

Le alternative alla *democrazia* sono tutte meno accattivanti, per cui occorre accettarla, sostenerla, migliorarla, cercare di contenere i suoi difetti e i processi degenerativi, soprattutto quelli legati all'operatività, ai costi della politica e alla funzionalità.

≈

Una cronica anomalia di fondo, foriera di *alterazione della democrazia* e sintomo di sicura criticità, è l'assenza di valori e di idealità nella classe politica, con inevitabile sopravvento delle idee e delle convinzioni individuali, esposte a facili strumentalizzazioni per fini di potere.

A tale riguardo, il Papa Giovanni Paolo II (pont. 1978-2005), nella sua enciclica *Evangelium vitae*, puntualizza:

«una democrazia senza valori si trasforma facilmente in un totalitarismo aperto o subdolo, come è dimostrato dalla storia».

L'assenza di valori e di idealità, lo scadimento delle qualità morali, il clientelismo diffuso e generalizzato, il diffondersi della corruzione politica, etc., sono tutte sintomatologie premonitrici di *alterazioni della democrazia*, a cui si accompagna in genere il blocco di qualsiasi innovazione nei sistemi politico-sociali.

In presenza di tali anomalie di fondo, rivelatrici di vera e propria crisi della *democrazia*, i cittadini non possono rimanere indifferenti ma devono:

- attivarsi in tutti i modi per contrastare le devianze della classe politica;
- orientare il loro voto verso partiti fondati su valori morali;
- mettere in azione tutti i possibili strumenti di sovranità popolare;
- intensificare in modo fattivo e costante la vigilanza sull'operato dei rappresentanti politici.

Con grande delusione e tristezza si riscontra che, in realtà, ai professionisti ed ai carrieristi della politica preme solo la loro comoda poltrona e molto meno gli interessi ed il bene del Paese.

Con altrettanta delusione e tristezza si riscontra che, di fatto, i cittadini non partecipano, si assuefanno all'andazzo politico, dimostrando freddezza, totale inettitudine ed incapacità di reagire.

Per il bene del Paese, è auspicabile un sussulto delle coscienze individuali teso ad un immediato superamento di dette anomalie di fondo, premonitrici di *alterazioni della democrazia*. È altresì auspicabile un radicale rinnovamento dell'intera classe politica e la statuizione di un generale avvicendamento decennale della stessa.

≈

Ai nostri giorni, è sotto gli occhi di tutti il forte abbassamento della morale e dell'etica, il disconoscimento dei valori e delle regole, il progressivo distacco dalle idealità di costumi e di vita, quadro d'insieme che denota un avvilito decadimento generale e che ha reso le persone, ed in particolare i rappresentanti politici, permeabili alla corruttela e al malaffare.

Al riguardo, giova tenere presente che le regole, i valori tradizionali e le discipline fondamentali di uno Stato moderno derivano da vari fattori, come la sua storia, la sua cultura e la sua civiltà, fattori che non prescindono da coesistenti principi basilari, quali: la libertà, l'uguaglianza, la giustizia sociale, la pace, etc.

Va da sé che una *democrazia* e una civiltà perdono vitalità e tendono a dissolversi quando vengono meno le leggi, le regole, i valori e i principi atti a sostenerla, per cui se si vuole interrompere il circolo vizioso urge una radicale *renovatio ab imis*, attraverso un'assidua azione di lungo periodo.

Resta in ogni caso assodato che non è concepibile una *democrazia* e una società moderna senza leggi e senza regole, né è concepibile operare a dispetto o al di fuori di esse. Di contro, gli onorevoli *signori della politica* non devono eccedere in senso opposto, moltiplicando o variando smisuratamente le une o le altre, perché in tal modo non si migliorano le cose ma si peggiorano.

Questa anomalia di fondo rivela un'ulteriore grave *alterazione della democrazia* «all'italiana», in quanto induce ad aggirare le leggi nell'illusione che le cose possano andare meglio.

Per cambiare in meglio i modi di vita, le persone devono cambiare se stesse, impegnarsi a fondo per rispettare la Costituzione, le leggi e le regole basilari (trascurando quelle contraffatte o camuffate), fattori costituenti vera garanzia di progresso e civiltà.

L'imprescindibile dovere morale e civile di rispettare le leggi e le regole nella società moderna è accreditato dal pensiero di grandi maestri:

- *l'operare senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo (Alessandro Manzoni);*
- *la vita è l'unico gioco in cui lo scopo del gioco è quello di imparare le regole (Ashleigh Brilliant);*
- *anche quando avremo messo a posto tutte le regole, ne mancherà sempre una: quella che dall'interno della sua coscienza fa obbligo a ogni cittadino di regolarsi secondo le regole (Indro Montanelli);*
- *un uomo formatosi secondo le regole non farà mai nulla di assurdo e di cattivo, come chi si modella sulle leggi della buona creanza non sarà mai un vicino insopportabile, né potrà divenire un vero scellerato (Goethe).*

≈

Tra le italiche anomalie, figura un significativo calo del sistema educativo, l'affievolimento dell'istruzione, della cultura e della formazione, anomalie che finiscono per originare latenti *alterazioni della democrazia*.

Invero, a garanzia di una retta e stabile *democrazia* assumono un ruolo di primo piano anche i valori e i principi basilari, la cui mancanza o insufficienza scalfisce inevitabilmente i sistemi di vita di un popolo.

Un popolo sarà tanto più cosciente e coeso quanto più risulterà elevato il suo livello medio di

cultura generale e istituzionale e quanto più risulterà elevato il suo livello medio di civiltà. L'uno e l'altro di tali livelli hanno la capacità di controllare la propensione dei singoli, veicolandola verso valori e scelte condivise e non verso preferenze individuali e scelte imposte dai più forti.

Al presente, dobbiamo constatare che la scuola italiana ha cessato di essere il luogo di formazione dei giovani, è diventata solo un posto di lavoro statale garantito a vita per gli insegnanti e il personale addetto.

Questo perché gli onorevoli *signori della politica* hanno eletto l'ignavia a sistema politico, oltretutto *prudens sciens - di proposito e scientemente* hanno voluto ignorare che la scuola e l'università sono deputate a creare le basi e le condizioni minimali irrinunciabili per lo sviluppo del Paese.

L'odierno sistema scolastico è in gran parte concepito sulla base di ideologie egualitarie, tipiche dei Paesi comunisti, contrarie per definizione al concetto del merito, ideologie del tutto inadeguate per vincere le sfide e le criticità del momento.

Oggi, in tema di cultura generale e istituzionale, la Legge 20 agosto 2019 n. 92 (*introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica*) detta finalmente organiche disposizioni, a cui le istituzioni dovranno uniformarsi.

La decisione di impegnare adeguati fondi per il sistema educativo, l'istruzione, la cultura e la formazione spetta all'Organo esecutivo i cui rappresentanti, com'è noto, non hanno mai preso in seria considerazione la questione, venendo meno a precisi dettati costituzionali:

- art. 9, primo comma, la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica;
- art. 33, secondo comma, la Repubblica detta norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi;
- art. 34, secondo, terzo, quarto comma: l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più elevati degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Dette norme costituzionali affermano il «diritto alla cultura» a tutti i cittadini, ponendolo sullo stesso piano degli altri diritti, come il diritto al lavoro, la tutela della salute, la libertà personale, la *democrazia*, etc. Al riguardo, va precisato che il «diritto alla cultura» è debolmente esplicitato nelle leggi attuative delle norme costituzionali e, nei fatti, sembra anche intenzionalmente abbandonato.

Se si vuole migliorare la società e realizzare una compiuta *democrazia*, occorre elevare il livello medio di istruzione, di formazione e di cultura, come detto sopra, demandando alla scuola primaria e secondaria il compito di fornire gli elementi formativi di base, in conformità alla precitata Legge 20 agosto 2019 n. 92. In particolare, gli insegnanti dovranno impegnarsi responsabilmente per:

- inculcare il senso dello Stato e delle istituzioni;
- spiegare i contenuti della Costituzione;
- spiegare gli elementi basilari della democrazia;
- formare una forte coscienza civica e morale;
- foggiare un'ordinata convivenza civile;
- indirizzare le nuove generazioni al bene comune;
- inculcare il senso del bene e del male;
- educare ai doveri di cittadino e a comportarsi con civismo;
- educare a preservare la vita e la salute;
- educare a difendersi dal pericolo delle dipendenze.

Solo se sono ben impressi nella mente dei giovani gli elementi educativi ed etici minimali, pro futuro, si potrà sperare in una migliore *democrazia*, in una vita da cittadini liberi e responsabili verso gli altri e verso la società.

A questo fine, tra l'altro, è anche necessario che le scuole di grado superiore aiutino i giovani a superare il senso di indifferenza verso le istituzioni e la società, serpeggiante tra le nuove

generazioni sempre più appiattite sul presente. Le metodologie fin qui seguite nell'educazione, nell'istruzione e nella formazione dei giovani non hanno dato loro una rappresentazione reale della vita, non li hanno abituati al sacrificio, ad affrontare le difficoltà, lasciando così immaginare che si può ottenere tutto con facilità e con l'improvvisazione. In tal modo, gran parte dei giovani è cresciuta senza ambizioni di eccellere, con l'idea che la mediocrità è di per sé sufficiente per offrire un buon tenore di vita, che non serve impegnarsi e sforzarsi per migliorare la situazione personale.

I giovani di oggi non sono addestrati ad apprezzare i valori della *democrazia*, non sono preparati al rispetto delle leggi e delle regole del vivere civile, sembrano interessati ad avere subito beni di consumo, in particolare prodotti dell'informatica, anche a costo della disonestà e della corruzione, presupposti per divenire facili prede di organizzazioni criminali, che sono una delle maggiori cause del degrado e della povertà in Italia.

I giovani dovrebbero invece essere stimolati verso la legalità, la moralità e l'etica, spronati ad arricchire le loro conoscenze, a perfezionarsi nelle arti e nelle professioni, ad essere esigenti e intransigenti con se stessi, ad amare il lavoro, ad avere voglia di fare e sperimentare, ad elevarsi anche idealmente in continuazione.

È motivo di preoccupazione anche lo stesso mondo degli educatori che, pur cercando di svolgere al meglio i loro doveri formativi, trovano sempre più difficoltà a farsi ascoltare dai giovani ed a percepire le tendenze comportamentali dei giovani. Nelle scuole superiori non mancano casi in cui i docenti sono intimoriti dagli studenti, come non mancano episodi di violenza e, per giunta, a volte si nota anche carente qualificazione tra i docenti.

Oltre a tutto ciò, rattrista dover constatare che al personale docente non sono assicurate adeguate retribuzioni, né sono assicurati i necessari incentivi per incrementare e perfezionare la propria professionalità. Se non si affrontano seriamente i motivi che deprimono l'esercizio dell'attività di insegnamento, l'istruzione, la cultura e la formazione non avranno futuro.

A riguardo dei giovani, della loro formazione e delle loro aspirazioni, va ricordato l'alto monito del Papa San Giovanni Paolo II (pont. 1978 – 2005): «*Una cosa, in particolare, vorrei dire a tutti voi, uomini e donne della religione, della cultura, dell'arte e della politica: guardate ai giovani e per essi impegnatevi senza risparmio di forze! Sono essi la forza del domani. Sia loro assicurata la possibilità dello studio e del lavoro in base alle predisposizioni personali e alla capacità di impegno di ciascuno. Soprattutto, ci si preoccupi di formarli ai valori profondi che durano nel tempo e danno un senso al vivere e all'operare*» (Discorso del 22 maggio 2002 in Baku, Azerbaïjan).

Maggioranza e sovranità popolare

In *democrazia*, è di grande rilievo il concetto di maggioranza, *recte* di maggioranza politica, concetto che, non correttamente inteso e interpretato, può dar luogo a devianti fenomeni conosciuti come «dittatura della maggioranza» e «dittatura della minoranza». Tali fenomeni sono stati attenzionati dal secondo presidente degli Stati Uniti John Adams (1735-1826), ripresi da Tocqueville (1805-1859) e da John Stuart Mill (1806-1873) nel suo *Saggio sulla libertà*.

In particolare, lo storico e pensatore politico francese Charles-Alexis-Henri-Maurice Clerel de Tocqueville, stigmatizzando le possibili devianze della *democrazia*, nella sua opera *Democrazia in America* ha scritto: «*quando vedo accordare il diritto e la facoltà di far tutto a qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o re, democrazia o aristocrazia, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco di andare a vivere sotto altre leggi*».

In *democrazia* assume un ruolo di primo piano il principio della maggioranza, vale a dire il *quorum* necessario per la formazione della volontà negli organi collegiali. Tale *quorum* è raggiunto con il voto della *maggioranza* assoluta, rappresentato dalla metà più uno dei voti. Non raggiungendosi tale *quorum*, detto «funzionale», prevale la ragione di coloro che esprimono voto negativo, ovvero che proibiscono di fare alcuna cosa.

Pur con qualche riserva sull'assolutezza della regola che la *maggioranza* di un organo istituzionale può fare tutto, il giusto e l'ingiusto, il dritto e lo storto, si ritiene tuttavia che l'esercizio del potere

in *democrazia* non possa sottrarsi alla regola stessa. In ordine all'assolutezza della regola, occorre puntualizzare che la *maggioranza* numerica di un organo istituzionale non può abusare della regola stessa per assecondare esclusivi fini di partito o interessi di parte per travalicare il concetto di retto o di giusto.

In termini pratici, la regola della *maggioranza* numerica, se iniquamente intesa, finisce per assoggettare ogni valore e principio al conteggio quantitativo dei voti.

Negli organi collegiali chiamati a gestire la *res publica* si pongono spesso casi di tal fatta, costituenti una vera e propria «dittatura della maggioranza»:

- profilandosi situazioni vantaggiose ai fini del consenso, una *maggioranza* politica dispotica tenta di far prevalere l'interesse del partito sull'interesse generale;
- profilandosi situazioni che postulano una scelta tra il giusto e l'ingiusto, una *maggioranza* politica dispotica tenta di far prevalere gli interessi del partito sull'interesse generale.

In tali casi, si assiste ad una «dittatura della *maggioranza* politica» che, abusando del potere, spaccia interessi di partito per bene comune o fa prevalere un concetto di giusto che di giusto non ha proprio nulla.

Nei fatti si profila anche il caso opposto di «dittatura della minoranza», quando il principio di *maggioranza* assoluta è interpretato ed applicato *ad arbitrium* dai partiti politici, ovverosia quando torna scomodo alla maggioranza medesima. Un esempio clamoroso di «dittatura della minoranza» è quello delle consultazioni elettorali considerate valide anche quando la *maggioranza* dei votanti non raggiunge il 50% degli aventi diritto al voto (amplius, cfr. la voce: *Endemiche anomalie in democrazia*, Capitolo III).

Nella *democrazia* «all'italiana» avviene anche l'opposto, giacché non si considerano validi i referendum popolari che non raggiungono il 50% degli aventi diritto al voto.

Altro eclatante esempio di «dittatura della minoranza», quindi di *democrazia* «all'italiana», è la nomina dei sindaci, eletti con il 25-30% degli aventi diritto al voto.

In siffatte circostanze si vanifica il principio di *maggioranza* assoluta e si concretizzano forme di «dittatura della minoranza», degenerative della *democrazia*.

Tali anomalie si possono scongiurare solo prevedendo in legge il principio inderogabile della «*maggioranza* assoluta costitutiva», ovverosia un *quorum* minimo di votanti pari alla metà più uno degli aventi diritto al voto. In questo modo si eviterebbero obbrobriose forme di *democrazia* «all'italiana», che non fanno certo onore al Legislatore e sono indice di un dissennato sistema democratico.

≈

In genere, le leggi e le norme regolamentari prevedono vari tipi di «*maggioranze*» funzionali alla formazione di una volontà, che si possono così schematizzare:

- *maggioranza assoluta*, designa un numero di voti superiore alla metà degli aventi diritto al voto;
- *maggioranza qualificata*, designa un numero di voti non inferiore ad un *quorum* funzionale prefissato in una frazione superiore alla metà del numero dei votanti o degli aventi diritto al voto;
- *maggioranza relativa*, designa un numero di voti superiore a quelli ottenuti da ciascuna altra;
- *maggioranza semplice*, designa un numero di voti superiore alla metà del numero totale dei votanti;
- *unanimità*, designa un numero di voti corrispondente al numero degli aventi diritto al voto.

Dette definizioni terminologiche non sono universali, nel senso che, nel sistema della *democrazia* «all'italiana», specifiche norme legislative e/o regolamentari possono prevedere diversificazioni e diversità per circostanze specifiche, specie in caso di astenuti, di voti nulli o di schede bianche.

Si tratta di arcani tecnicismi, alcuni dei quali si rivelano vere e proprie macchinazioni volte a salvare la forma ma non la sostanza.

Qui importa evidenziare che, secondo consolidati principi democratici, più la *maggioranza* è ampia, più la decisione e/o la scelta si valuta democratica.

Nella formazione del Governo centrale o locale (Regione, Province, Comuni), assistiamo ad un

clamoroso stravolgimento del principio democratico della *maggioranza* quando, consumato un primo tentativo con i partiti che hanno riportato il maggior numero di voti, si forma una nuova raffazzonata *maggioranza* prescindendo dai risultati della consultazione elettorale. In altri termini, partiti sconfitti nella consultazione elettorale si coalizzano tra di loro e formano una *maggioranza* contraffatta, stravolgendo i risultati elettorali. In questo modo, il sistema di *democrazia* «all'italiana», arriva al punto di legittimare un tradimento della volontà popolare per assecondare interessi di partito o di parte.

È questa un'avvilente forma di abiezione di potere che i *signori della politica* non esitano ad attivare, cui è spesso associato il farsesco fenomeno che ogni partito rappresentato, di fatto, ha un potere interdittorio nell'adozione di ogni provvedimento.

Un ragionamento a parte richiedono poi le *maggioranze* presso gli Enti locali, in quanto le riforme legislative susseguitesi in questi ultimi anni, oltre ad introdurre accorgimenti per assicurare maggioranze politiche precostituite, hanno anche riqualificato la figura dell'organo monocratico (Presidente, Sindaco), attribuendogli competenze istituzionali già proprie degli organi collegiali (Consiglio e Giunta). In questo modo, l'organo monocratico acquisisce una particolare rilevanza politico-istituzionale, a scapito degli organi collegiali. Per effetto di ciò, viene meno la partecipazione democratica, non solo perché è vanificato il ruolo delle minoranze politiche ma anche perché le *maggioranze* politiche, di fatto, operano in un sistema che sembra come blindato.

L'organo monocratico (Presidente, Sindaco) è così divenuto un autocrate, con facoltà decisionali di ampia portata e valenza sociale. Non a caso sono detti governatori i presidenti di Regione e i presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano, governatori *deus ex machina* che danno l'immagine di onnipotenza illimitata, che ritengono spettare solo a loro ogni definizione di bene e di male, di giusto e ingiusto, eliminando il diritto di partecipazione democratica.

≈

Il principio di *maggioranza* è un caposaldo fondamentale nelle consultazioni elettorali, nei referendum (abrogativi, propositivi, costituzionali), nelle assemblee parlamentari e nei collegi istituzionali per l'assunzione di decisioni, per l'adozione di provvedimenti o per la nomina di singoli membri in seno ad organismi interni.

In forza del principio di *maggioranza*, un'opzione e/o una proposta prevale su altre se ottiene il maggior numero di voti. La pratica applicazione di tale principio ai casi concreti impone l'osservanza di norme e regole, fissate da leggi e regolamenti, che si devono necessariamente seguire per stabilire se una proposta sia approvata o respinta.

In *democrazia* il principio di *maggioranza* primeggia sul diritto di opposizione (proprio della minoranza politica), inteso sia come dissenso sia come incisivo ed efficace esercizio di controllo politico sul potere detenuto dalla *maggioranza* politica.

Riferendosi allo strapotere della *maggioranza* politica, libera di agire facendo il bello e il cattivo tempo, il drammaturgo norvegese Ibsen Henrik (1828-1906) afferma icasticamente che «*la maggioranza ha la forza ma non ha la ragione*» (*Ibsen, Un nemico del popolo*), perché soggiunge: «*in democrazia, come si sa, le teste si contano, sommando quelle oneste, quelle vuote e quelle disoneste*», lasciando intuire che la *maggioranza* politica si forma con il concorso delle une e delle altre.

In tema, i politologi e gli osservatori dei fenomeni politici sono concordi nel sostenere che la *democrazia* può entrare in una preoccupante fase di crisi quando si riveli non pienamente sviluppata o comunque difettosa nel suo funzionamento. Le alterazioni più ricorrenti sembrano le seguenti: quando manchi una vera forma di opposizione; quando per lunghi periodi storici permanga al potere la stessa *maggioranza* politica; quando per qualsiasi motivo manchi l'alternanza dell'opposizione; quando siano venute meno nella classe politica le basi valoriali.

Verificandosi alterazioni di detto genere, è di tutta evidenza che la *democrazia* è in malaparata, se non in pericolo, aggravata dal fatto che la minoranza nelle sedi istituzionali viene a trovarsi alla mercé di una *maggioranza* dispotica.

In simili situazioni si finisce per generare la cristallizzazione del sistema di potere dominante, con

deresponsabilizzazione sia delle forze politiche di *maggioranza* che dell'opposizione, e conseguente svilimento della *democrazia*.

≈

Nel sistema di *democrazia* «all'italiana», ogni forma di libertà individuale è potenzialmente oggetto di regolamentazione e contenimento da parte del Legislatore, ivi compreso l'esercizio del diritto di voto che, in realtà, non è libero ma condizionato da aberranti leggi e da abnormi predeterminazioni dei partiti politici.

In ogni caso, però, il diritto di voto si acquista *sic et simpliciter* con la cittadinanza italiana, non serve saper leggere e scrivere, non serve aver assolto l'obbligo scolastico, non serve cultura istituzionale, non serve conoscere la Costituzione e il funzionamento delle pubbliche istituzioni.

Il fatto che i demiurghi onorevoli *signori della politica* non abbiano prestabilito presupposti o condizioni di sorta per l'esercizio del diritto di voto, fa pensare che si siano creati le premesse di comodo per poter facilmente circuire e adescare i cittadini a fini di consenso.

A distanza di 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, questa è una vera e propria abiezione del potere, in ordine alla quale nessuno osa azzardare un'opinione, una parola o una proposta.

Ma anche al di là di tutto ciò, nel sistema di *democrazia* «all'italiana», una volta onorata la cambiale in bianco del voto, si consuma ogni forma di *sovranità popolare*, l'elettore rimane impotente nei confronti delle scelte del Parlamento, del Governo, di ogni organo istituzionale e non avrà più riscontri di sorta sui programmi e le promesse elettorali che l'hanno portato ad esprimere il proprio voto. È noto poi che, in luoghi o contesti malavitosi, mafiosi o camorristi, di fatto, la libertà di voto è notevolmente svilita, poiché il voto si compra e si vende con estrema facilità, oppure viene imposto con la suggestione.

Le turpi limitazioni della *sovranità popolare*, relativamente all'espressione del voto e il fumoso senso del medesimo, costituiscono praticamente la regola nella *democrazia* «all'italiana», mentre nel sistema della *democrazia* diretta le decisioni fondamentali sono affidate al popolo, che le esercita attraverso referendum, com'è nel modello Svizzera.

Si torna ancora al principio di *maggioranza* per chiarire la diversa rilevanza che assume il medesimo nell'esercizio di *democrazia* diretta (o partecipativa) e nell'esercizio di *democrazia* indiretta (o rappresentativa):

- nella *democrazia* diretta, si aggiudica la vittoria la proposta che nelle urne ha riportato il maggior numero di voti a favore o contrari;
- nella *democrazia* indiretta, si aggiudicano la vittoria le forze politiche e i candidati che, per numero di voti, prevalgono su altri.

Tutto ciò in linea di larga massima, perché nel satanico mondo della politica l'una e l'altra forma di *democrazia* «all'italiana» è costellata di molte eccezioni e, financo, di eccezioni alle eccezioni.

I partiti e gli onorevoli *signori della politica*, dal dopoguerra a questa parte, hanno perseguito l'intento fraudolento di generare forme di bieca demagogia, a detrimento del bene comune, forme che sono una propensione ad agire in modo distorto, determinando così l'alterazione della *democrazia* rappresentativa e della *sovranità popolare*. A parole proclamano di essere i difensori della *democrazia* e della *sovranità popolare*, mentre nei fatti hanno dato luogo a forme di oligarchia, plasmate da gruppi di pressione, da gruppi di interesse e da lobbismi, quali ad es.: complessi petroliferi; finanziari, farmaceutici, sanitari, industriali, agricoli, etc.

È ben vero che la Costituzione, in antitesi con l'art. 1 secondo cui la *sovranità appartiene al popolo*, riserva pochi poteri direttamente al popolo, ma è altrettanto vero che, finora, gli onorevoli *signori della politica* e i vari organi istituzionali se ne sono ben guardati dal dare concreta attuazione a quei dettati costituzionali che congetturano poteri del popolo.

Ciò si spiega col fatto che l'odierno sistema democratico è collettivista per natura, chiaramente orientato ad accordare ricorrenti e sempre più estese invasioni della sfera privata da parte delle istituzioni, a scapito della libertà individuale.

Inoltre, il sistema è progettato in modo tale da indurre i partiti ad un'affannosa ricerca del consenso,

da una parte, e i cittadini a nutrire ogni genere di aspettative a spese dello Stato, dall'altra, al di là del fatto che se le possa permettere o meno. Altro turpe espediente che presta il fianco a ulteriori possibilità di conseguire consenso.

Dalle sopra citate abiezioni, alterazioni e adulterazioni, emergono i limiti della *democrazia* «all'italiana», del principio di *maggioranza* e della *sovranità popolare*, i cui processi degenerativi sono giunti ormai ad una soglia di pericolosità, che impone di correggere le storture prima che sia troppo tardi.

≈

Sull'odierna annichilita *sovranità popolare*, limitata all'esercizio del voto, e più propriamente sull'intenzionalità del voto, occorre distinguere: un conto è il voto delle consultazioni elettorali nella visione svincolata degli elettori, altro è il voto nella visione condizionata dei componenti gli organi collegiali istituzionali.

Cerchiamo di chiarire la posizione e la prospettiva degli uni e degli altri:

- gli elettori, nelle urne, votano il partito secondo l'ideologia o da cui pensano di trarre le maggiori utilità, seppure in senso ampio;
- i rappresentanti politici, componenti gli organi collegiali istituzionali, votano secondo l'utile del partito o l'ideologia politica e solo residualmente secondo l'interesse generale e il bene della comunità.

In effetti, negli organi collegiali istituzionali, la *maggioranza* dei voti a favore di una proposta esprime una volontà di parte, che finisce per prevalere su ogni valutazione di ordine razionale, morale od etica, e ciò conferma la non sicura affidabilità della *maggioranza in democrazia*.

A questo proposito, il presidente degli Stati Uniti d'America Thomas Jefferson (1743-1826), considerato uno dei Padri fondatori della nazione e intellettuale di grande spessore, ha affermato: «*la democrazia non è altro che la legge del più forte, secondo cui il 51% della popolazione può prendersi i diritti del restante 49%*», assunto che lascia intuire di non nutrire ceca fiducia verso la *democrazia*.

In linea ideale, un Paese democratico, con la *maggioranza* dei consensi, adotta provvedimenti a favore della generalità ed assicura benefici, vantaggi o utilità, destinati a riflettersi sull'intera collettività, in realtà si verifica l'esatto contrario. Il motivo di tale stortura di sistema è subito chiarito: i rappresentanti politici, come detto sopra, votano secondo l'utile del partito, l'ideologia politica e solo residualmente secondo l'interesse generale e il bene della comunità.

Ulteriore limitazione presente in ogni genere di regime democratico, ma anche monarchico, repubblicano, autoritario, dittatoriale, è la restrizione delle libertà personali, destinata a generare contrasti e tensioni sociali. Quando i contrasti personali o sociali in *democrazia* sono elevati a problemi collettivi, i cittadini sono costretti a piegarsi alle decisioni della *maggioranza*, fomentando in questo modo antagonismi e scontri, anziché rapporti di armonia.

Financo la stessa libertà di culto, anziché dimostrarsi una buona soluzione per allentare le tensioni sociali, spesso si rivela motivo di scontro tra gruppi sociali indirizzati verso la religiosità o ad essa contrari.

Altra spinosa questione in *democrazia* riguarda i privilegi rivendicati e riconosciuti *ex lege* a molti gruppi sociali. Nel recente passato, le femministe, i gay, etc., si sono battuti per ottenere omogeneità e parità di diritti. Oggi, tali gruppi sociali organizzati rivendicano varie prerogative, quali: quote rosa, pari opportunità, leggi antidiscriminatorie di ogni genere. In pratica, rivendicano prerogative per gruppi ristretti di persone, che in genere sono veri e propri privilegi, il cui peso economico e sociale è destinato a ricadere sull'intero Paese.

In questo modo, vari gruppi di minoranza della società, aggirando il principio di *maggioranza*, hanno ottenuto privilegi a spese dell'intera collettività.

≈

Per comprendere quanto la *democrazia* rappresentativa sia lontana della volontà popolare, basti dire che la maggior parte delle scelte politiche fatte dagli organi istituzionali non sarebbero mai approvate se proposte con referendum popolari. Ciò dimostra che la *sovranità del popolo*, di cui

all'art. 1 Cost., è fortemente condizionata dalla sovranità dei partiti che la reprime e la limita in tutti i modi.

Nei sistemi democratici, *sovranità del popolo* significa che la fonte della potestà politica risiede nel popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione, con diritto pieno su se stesso e sul proprio territorio, senza interferenze di altri Paesi o di entità sovranazionali.

L'archetipo di *sovranità del popolo* nei sistemi democratici è sempre stato alla base di forti tensioni politiche e sociali, *a fortiori* lo è nell'odierno vasto contesto della globalizzazione. Oggi, più che mai, il popolo sovrano è sempre più espropriato della partecipazione politica da parte dei partiti e degli stessi rappresentanti politici che esso stesso continua ad eleggere.

L'odierna realtà politica dimostra, ogni giorno di più, che non siamo in presenza di un sistema democratico imperniato sulla *sovranità popolare* ma di vere e proprie forme di spregiudicata oligarchia dei partiti e di autoritarismo mascherato.

In realtà, è sempre più marcato il continuo confinamento della *democrazia* e della *sovranità popolare* entro ristretti limiti, entrambe segregate al ruolo marginale di mera comparsa e alla supina accettazione di ogni scelta istituzionale calata dall'alto.

Tra le varie attestazioni di *democrazia* «all'italiana» o, se si preferisce, di ossimoro di *democrazia*, fanno spicco le c. d. liste elettorali bloccate, liste che costringono l'elettore a scegliere solo il partito, legittimandolo a tutto, anche a levantini contegni, a perseguire oscuri obiettivi, ad assecondare aspettative di parte e ad attuare favoritismi in piena regola.

In pratica, la consultazione elettorale assegna un mandato in bianco ai partiti che lo delegano ai candidati beniamini, per cui alla fine diventa un Parlamento dei prescelti dai partiti, invece che dal popolo.

Attraverso tale aberrante *machinatio* si annullano di fatto i fondamentali principi della *democrazia* rappresentativa, della *sovranità popolare* e della *maggioranza*, riducendo il Parlamento ad una cassa di risonanza della partitocrazia.

Gli elettori sono costretti a votare i partiti, come detto sopra, e «l'orchestra da camera», alla fine, è diretta esclusivamente dall'oligarchia dei segretari dei partiti, con buona pace degli ignari elettori.

≈

I temi della *maggioranza* e della *sovranità popolare* sono i cavalli di battaglia delle contrapposte correnti di pensiero politico, intellettuale e mediatico:

- le sinistre progressiste, propugnatrici del *pensiero unico*;
- le destre nazionaliste e sovraniste.

Le correnti di pensiero della *sinistra* sono schierate a sostegno di idee cosmopolite e di società multietnica, favoriscono un processo di mondializzazione e di liberismo, processo che induce ad essere liberi di fare qualsiasi cosa senza freni né limiti. I partiti della sinistra, divenuti d'élite anche nell'Unione Europea, abbandonate le lotte del proletariato, dei diritti sociali e dei diritti civili, hanno ora abbracciato l'idea della globalizzazione e dell'immigrazione di massa. La principale caratteristica della globalizzazione è il trasferimento, di fatto, della sovranità nazionale a entità sovranazionali e di gran parte del potere decisionale nazionale ai mercati, con conseguente svuotamento di funzioni dei Parlamenti nazionali democraticamente eletti.

Le correnti di pensiero della *destra* sono a favore dei nazionalismi e della *sovranità popolare*, respingono l'idea di società multietnica, del meticcio, dell'immigrazione di massa senza regole e di sottostare ai diktat dell'Unione Europea.

I risultati dell'ultima tornata elettorale europea del 26 maggio 2019 hanno registrato un sensibile incremento delle forze politiche nazionaliste e sovraniste. In Italia tali forze politiche sono risultate in netta *maggioranza*, con un forte incremento dei partiti nazionalisti e sovranisti, facendo pensare che gli italiani si siano sentiti traditi e impoveriti dalla sinistrorsa politica dell'Unione Europea.

I risultati elettorali in questione portano anche a congetturare che la *maggioranza* degli elettori italiani consideri le forze politiche contrarie al nazionalismo e alla *sovranità popolare* portatrici di ideali e interessi a loro estranei e quindi non condivisibili.